

Q. Sereno Sammonico
Liber Medicinalis

a cura di Cesare Ruffato

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it
direzione@vicoacitillo.it

Napoli, 2004

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy
Collezione di scritture

12

Q. Sereno Sammonico: Liber Medicinalis

a cura di Cesare Ruffato

Sul *Liber medicinalis* di Quinto Sereno Sammonico
di Cesare Ruffato¹

È significativo come la fluttuazione letteraria con rinnovato impegno scientifico faccia riemergere autori di un tempo lontano, caratterizzati da forti incognite biografiche, ma che hanno lasciato traccia di sé con la loro opera. Queste alterne fortune di silenzio e di reminiscenza sono proprie anche di Quintus Serenus (Sammonicus) e del suo poema, il *Liber medicinalis*, come si può cogliere da una panoramica della bibliografia recente sull'autore².

La problematica ancora irrisolta sull'identità dell'autore, sin dalle incerte testimonianze più antiche, gli ha creato intorno un'aura quasi elitaria ed ha sollecitato l'attenzione critica del mondo medico e letterario latino per le caratteristiche tecnico-scientifiche e linguistiche della sua opera. V'è incertezza di dati (anagrafici ed onomastici) anche sulla tradizione del *Liber medicinalis*. Mentre c'è concordanza sul nome dell'autore (Quintus Serenus) – che è pure confermato nel *Medicinalis liber*, imitazione composta da Benedictus Crispus prima del suo episcopato a Milano (681-724)³ – e nel titolo dell'opera (*Liber* con o senza *medicinalis*), resta invece precario il cognome, Sammonicus, che compare soltanto in un codice molto tardo del secolo XV (Codex Neapolitanus: *Sereni Sammonici libri duo*). Corre anche l'ipotesi, non suffragata da alcun documento, che i due scrittori omonimi Serenus Sammonicus o Sammonicus Serenus, dei quali parlano Augusto, Macrobio e Servio, siano stati considerati dagli antichi editori come autori dell'opera, per cui al nome è stato accodato il cognome Sam(m)onicus⁴.

Uno dei due sarebbe il padre, valente scrittore, senza una riconosciuta attività di poeta, vissuto al tempo di Settimio Severo (193-211). Autore eruditissimo dei *Rerum reconditarum libri*, possedeva una folta biblioteca di 62000 volumi e fu ucciso per ordine di

Caracalla nel 212 durante la cospirazione di Geta.

Il figlio, Quintus Serenus, verosimilmente attivo tra la seconda metà del II e la prima metà del III secolo d. C., visse alla corte dei Gordiani, amico dell'imperatore Gordiano I e precettore di Gordiano II il giovane (192-238), al quale donò la ricchissima biblioteca ereditata dal padre. Noto come poeta fu in stretti rapporti, come suo storico, con l'imperatore Alessandro Severo (222-235) che ne leggeva i testi e lo stimava tra i poeti contemporanei. Diversamente dal padre, nei cui *Rerum reconditarum libri* esistono soltanto accostamenti e prestiti da Plinio il Vecchio e da Nigidio Figulo, per il figlio noto poeta, l'attribuzione sembrerebbe un po' più convincente, anche se alquanto opinabile, mancando di attestazioni in testi antichi.

Non è certo che Quinto Sereno abbia realmente professato la Medicina, ma fu sicuramente un osservatore attento del quotidiano e un uomo di cultura dal vissuto profondo come traspare dalla ricchezza nella sua opera di citazioni e risonanze di scrittori e poeti del periodo classico, soprattutto Lucrezio, Plauto, Orazio, Ovidio, Virgilio. Non meno controversa è la datazione dell'opera per la carenza di elementi decisivi di ordine storico, linguistico, filologico, testuale. La collocazione approssimativa oscilla tra la fine del II secolo e la seconda metà del IV secolo, cioè durante l'era lunga dei Severi e l'epoca in cui Marcellus Empiricus vi ricorse per la stesura del suo *De medicamentis*⁵.

Il *Liber medicinalis*, frequentato da linguisti, grammatici, filologi e da eruditi cultori dell'arte medica (Morgagni), incluso ripetitivamente in opere generali di letteratura, storia, scienze (ad es. nel *Corpus poetarum Latinorum* e nel *Corpus medicorum Latinorum* di Vollmer), in specifiche collane di linguistica computazionale (*Medicorum Latinorum concordantiarum lexicorumque corpus*), in storie della medicina e in biografie mediche, citato in importanti vocabolari latini, è una raccolta di 1107 esametri, suddivisi in 64 capitoli di lunghezza e valore diversi, sui rimedi per varie patologie catalogate un po' disordinatamente, ma nel complesso secondo la classificazione nosologica *a capite ad calcem* seguita in genere dagli antichi trattati medici.

Il poemetto apre con una *Praefatio* e sembrerebbe all'origine essere stato suddiviso in due parti con verosimile spartiacque in corrispondenza del capitolo XLII: la prima riservata al trattamento delle patologie organiche e funzionali, la seconda alla patologia accidentale. Non esiste un epilogo, che di norma s'accompagna alla *praefatio*, ed è possibile sia stato eliminato nel corso del tempo.

Problematica è la questione dell'autenticità dei titoli dei capitoli, numerati in cifre romane e presenti assieme agli indici nei vari codici pervenuti. Sembra accettabile, per ragioni interne al testo e alla tradizione trattatistica medica, la mano originale dell'autore per il riscontro di terminologia tecnico-scientifica specifica congeniale a un cultore della materia, il quale per di più poeta poteva anche azzardarne l'introduzione nei versi. Sono nel contempo ipotizzabili correzioni e rifacimenti sia nei titoli sia nel corpo testuale per interventi non sempre oculati e colti dei copisti, rivolti soprattutto ad agevolarne la leggibilità e la diffusione⁶.

Ricerche comparative a sfavore dell'autenticità globale dei titoli⁷ adducono come argomenti la incongruenza cronologica (tenore più antico del testo, Ackermann), la discordanza nei vari codici fra titoli e indici relativa all'ordine e alla terminologia, ma soprattutto i segni della palese accidentalità tipica della storia dei testi antichi (distrazioni, livello culturale, ideologie dei copisti) per cui manca sovente una appropriata corrispondenza fra terminologia e tematiche esposte, o l'ordine di comparsa non rispetta quello delle materie argomentate (come si può cogliere nei capitoli VI, XVI, XVIII, XXIV, XXV; nel XLVII il termine prettamente scientifico *ostocopo* non risalta adeguatamente all'ordine delle prescrizioni).

Al *Liber medicinalis* non può essere negato, come si replicherà in seguito, il rischioso disegno di dare voce poetica a una materia piuttosto arida. L'opera è infatti una opulenta offerta di medicinali popolari consistenti in essenze naturali del regno vegetale, animale o minerale, ben note alla medicina romana di cui cade opportuno tracciare qui un sintetico profilo.

Agli esordi la medicina romana era un amalgama di cognizioni primitive e banali, basate sull'empirismo e dominate da credenze religiose. I Romani infatti intrecciavano colle divinità relazioni di scambio con fini precisi, favoriti anche dalla onomastica che esprimeva di ognuna proprietà, funzione e riti specifici. Si trattava quindi di una medicina sostanzialmente taumaturgica basata su due nutriti gruppi di divinità, in prevalenza italico-romane, le *tutelari* e le *salutifere* (spesso con nomi suggestivi; a qualcuna venne affiancata poi una divinità greca, come nel caso di *Salus*, classica, e Igea figlia di Esculapio quale protettrice della Sanità, nel III secolo a. C.) deputate a proteggere singolarmente l'intero ciclo biologico dell'uomo dalla fecondazione (Giano) alla sepoltura (Nenia).

Tale mondo religioso era stato influenzato positivamente dalla

colonizzazione mediterranea da parte dei Greci e dai prestiti orientali degli Etruschi. A questi ultimi si devono impronte demonologiche e soprattutto l'*ars divinatoria* (Permeneutica di segni e presagi offerti dalla natura e la conoscenza del pensiero divino tramite l'esame dei visceri animali) che sin da tempi antichissimi ha avviato la pratica autoptica sugli animali e la didattica anatomica, contribuendo all'emancipazione della medicina taumaturgica, la cui supremazia pur annacquandosi si protrasse a lungo con reminiscenze rispettose della tradizione anche in periodi di disciplina parascientifica più evoluta, come si può constatare in vari punti nel *Liber medicinalis*⁸.

Una costellazione di cerimonie e riti di vario impegno, privati o pubblici, per la richiesta alle divinità di grazie, protezione, divinazione, interpretazione di segni e sogni era mediata e gestita su vasta scala dalla casta sacerdotale addetta al culto e attenta all'esercizio della professione medica e del potere che essa comporta. Questo labirinto religioso di superstizione e di persuasione più o meno occulta fu oggetto di esplicita e severa critica da parte del mondo intellettuale (letterati e filosofi) sovente interlocutori sullo statuto e sulle problematiche della medicina.

Nella primitiva irrazionale medicina romana era altrettanto rilevante la componente magica. Una congerie di operatori maliardi e pratiche miracolanti custodite nella mimica del segreto, impastate di assurdità, illogicità e a effetto apotropaico manipolava e intrigava strati sociali subculturali coinvolgendo i saperi, accreditandosi paradossalmente quasi un tipo di trattamento delle patologie ardue e incurabili più specifico e sacro.

Copiosa è la documentazione, nel campionario di ricette della medicina romana popolare, di formule magiche (ad esempio, *huat, haut, haut, istasis tarsis ardannabou dannaustra*; oppure *motas vaeta daries dardaries astataries dissunapiter*; e ancora *sator arepo tenet opera rotas*; e *Sicucuma Cucuma Ucuma Cuma*)⁹, vere formule *non-sense* ove forse il potere magico si nasconde nel suono e nelle lettere referenti, nella loro enunciazione distorta o nella loro intonazione ad andirivieni; e di *amuleti* di varia consistenza, morfologia e natura. Non mancano inoltre vere e proprie ricette magiche impregnate di malia e di stranezza, nei modi di preparazione e di assunzione.

Anche nell'opera di Quinto Sereno si rinvengono richiami o allusioni di ordine magico, soffusi però di scetticismo (condiviso da Plinio laconicamente «*melius est non credere*» 28, 23), relativi alle varie modalità pratiche (capp. I, II, IV, XII, XV, XVII, XVIII, XIX,

XXII, XXIII, XXV, XXXIII, XXXV, XLI, XLV; XLVI, XLVIII, XLIX, L, LI, LIV, LV, LVI, LVIII, LX). Tra le formule (cap. XXXIII: *haec simul incantans: sisti debere cruorem, / ut lapis ille viae solitos iam destitit orbes*; e cap. LI: *inscribes chartae quod dicitur abracadabra*) merita particolare rilievo per l'originalità (forse hapax poetico) la parola *abracadabra* soprattutto per il contesto e per l'interesse etimologico suscitato negli studiosi¹⁰.

Nella storia paleomedica romana funzionava anche una medicina di tradizione familiare, una sorta di «koinè medica» custode del vissuto e di cognizioni elementari; essa ha incontrato difensori sapienti anche in fasi di scarti cognitivi ed è percepibile come rumore di fondo nel *Liber medicinalis*.

La necessità di una medicina razionale con carattere di scienza fu rivendicata da Aulo Cornelio Celso sia pure nell'interno di una società disattenta a innovazioni culturali.

Varie testimonianze da parte di intellettuali (scrittori, poeti, filosofi, drammaturghi) sull'esistenza di medici professionisti in Roma, precedenti l'arrivo di medici greci, trovano ripercussione anche nel *Liber medicinalis*¹¹. Trattavasi di pionieri senza scuola, di ipotetica provenienza patriarcale o sacerdotale dotta (i *conjectores* interpreti di sogni e esperti di anatomia e botanica), versatili nell'apprendimento, in possesso di qualche trattato di medicina di mano etrusca o greca e plastici alle fluttuazioni d'una società in fermento e di una nazione spesso in guerra che richiedeva anche prestazioni d'urgenza. Il ricorso alla medicina greca di inesauribile risonanza (basta ricordare la grande profondità concettuale della dottrina di Ippocrate, inquieto ricercatore, e della sua scuola, spinta da rigorosa disposizione scientifica spaziante nell'intera sfera medica e raccolta in buona parte nel *Corpus Hippocraticum*¹²), documentato anche nella *Praefatio* del *Liber medicinalis*, determinava la frequente presenza in Roma di esperti greci o privati o per invito ufficiale governativo. Assai famoso fu Artorius Asclepiade, medico e filosofo della scuola di Alessandria, amico e medico di Cicerone, creatore a Roma di una scuola rinomata. Clinico raffinato, atomista in opposizione alla corrente umorale ippocratica, sviluppò un sistema terapeutico basato su principi igienico-dietetici e fisico-ginnici, piuttosto che sull'uso di medicinali. Va infine richiamato per i riflessi nell'opera di Q. Sereno il rinnovamento in Roma, fin dal I secolo a. C., del pitagorismo da parte di studiosi tra i quali Nigidio Figulo. Sin dai primordi di conflittualità ideologiche fra maestri e proseliti di scuole (o «sette» secondo la nomenclatura di Galeno) concerneva-

no eziologia, funzioni fisiologiche fondamentali, inquadramento delle malattie, rapporto medico-paziente¹³.

Nelle varie correnti risaltano due protagonisti eclettici le cui opere sapienti sono fonte preziosa di informazioni tecnico-scientifiche e storiche: Celso dalla biografia nebulosa (pare sia vissuto intorno al I secolo d. C.; ci è giunto parzialmente il suo *De re medica*) e Galeno (130-200 circa d. C.) grande erudito, prolifico scrittore, frequentatore soprattutto della scuola di Alessandria e fondatore a Roma di una scuola illustre ove promosse l'insegnamento della dissezione, dell'anatomia e della fisiologia.

La concessione del diritto di cittadinanza residenziale in Roma ai praticanti la medicina e ai docenti delle arti liberali richiamò anche stranieri di varie scuole promuovendo figure elitarie (medico personale o di famiglia) e, per attività concorrenziale privata, speculazioni e guadagni enormi consentiti da norme di legge. Esercitavano però anche «pratici» onesti nella parcella e nelle prescrizioni farmacologiche, al cui operato Q. Sereno riserva fra le righe accenti di simpatia e di fiducia¹⁴.

L'incentivazione professionale fece crescere una classe medica maturata in scuole straniere (Grecia, Egitto), versatile nella didattica e nella letteratura specialistica. L'inadeguatezza dei luoghi di insegnamento, poco congeniali alle lezioni di anatomia e alle dissezioni, portò alla fondazione sull'Esquilino della prima scuola di medicina, la *Schola medicorum*. Sono attestate da iscrizioni anche altre scuole in Italia (Torino, Benevento) e nelle province (Gallia, Germania). Già dal tempo di Cicerone la medicina andava disgregandosi in un pullulare di specialità, specifiche per i vari segmenti del corpo, tendenti a inficiare «la totalità dell'essere, *hole ousia*»¹⁵, a rendere meno partecipe l'approccio col paziente e a favorire strategie di lucro.

Nell'epoca imperiale dei Severi (ad Alessandro Severo – col quale, si ricorda, Quinto Sereno fu in stretti rapporti come suo storico e poeta – va riconosciuto l'avviamento in Roma dell'insegnamento programmato della medicina) veniva affrontato il problema sanitario con l'istituzione di una assistenza medica competente alle varie categorie sociali, gestita dallo Stato, gerarchicamente strutturata (archiatri e subalterni) e svolta da medici pubblici ufficiali (archiatri municipali, anche con mansioni didattiche ai giovani) deputati alla cura degli indigenti, da medici di pronto intervento in luoghi pubblici, da medici di «ordini e professioni», da medici militari comprendenti anche quelli dei vigilanti (*vigiles*) incaricati di sorvegliare la città di Roma.

L'espansione sanitaria e socio-culturale resero necessarie per il medico l'attestazione abilitante all'esercizio professionale e la creazione di norme deontologiche (*Lex Aquilia*, anno 285 a. C.) atte a controllarne e limitarne l'attività. Al paziente tra l'altro venne riconosciuto il diritto di richiedere l'intervento e il parere di altri curanti per consulto. I medici disponevano di una dimora (*domus*), annessa o meno all'ambulatorio, per ricoverare e sorvegliare il paziente. L'attuale nosocomio è forse rapportabile al *valetudinarium* civile e militare ove erano ospedalizzati malati di ogni classe sociale.

Un discorso specifico meritano le conoscenze dei Romani di anatomia umana e comparata, fisiologia, patologia e terapia (talora divergenti dalle influenze greche) oggetto di ricerca pluridisciplinare sovente impostata su un piano filosofico. Si farà qui sintetico riferimento solo a quelle pertinenti ai temi trattati nel *Liber medicinalis*. Il sistema scheletrico era indicato genericamente con *ossa* (distinguendo quelle lunghe, *cava*, contenenti la *medulla*). Nel naso si riconoscevano due vie comunicanti l'una con la gola attraverso le coane e addetta alla respirazione, l'altra col cervello attraverso la lamina cribrosa etmoidale. Nel bacino l'osso iliaco, *pecten*, contiene l'acetabolo, *ischion*, per la testa femorale, *coxa*, costituendo l'articolazione coxo-femorale, *coxa o coxendix*, anca.

Nell'apparato muscolo-legamentoso la parola polisemica *nervus* indicava nervo, legamento, tendine e pene.

Nella gola (*gula* e *fauces*) si distinguevano *tonsillae*, *uva* (ugola), epiglottide, *lingua*; mancava, diversamente dai Greci, una terminologia distinta di laringe (per respirazione e fonazione) e faringe (per deglutizione) anche se Celso introdurrà il termine *laryngectomia*. Alla trachea, *aspera arteria*, costituita da anelli cartilaginei incompleti, era riconosciuta la funzione di trasportare l'aria, *spiritus*, nei polmoni dalla struttura spugnosa addetti alla respirazione; tardivo (V secolo d. C.) il termine *bronchia* per l'albero bronchiale; nel cavo toracico si conoscevano le pleure, *membranae propriae*.

Nell'apparato esofago-gastro-intestinale erano individuati: esofago, *stomachus*, che superando il diaframma, *praecordia* o *septum transversum* (*praecordia* rende più il concetto di regione epigastrica), immette nello stomaco, *ventriculus* (anche *stomachus* e persino *alvus* in Cicerone) con lo sfintere distale *pylorus* il quale si apre nel duodeno, *summum intestinum*, che si continua con le anse dell'intestino tenue, digiuno, *jejunum* (l'ileo, tratto distale dell'intestino tenue, non figurava distinto), che si congiunge col grosso intestino, *crassiora*

intestina, colon, in corrispondenza del cieco, *caecum*, con la propria appendice e con i segmenti ascendente, trasverso, discendente, sigma terminante nel retto, *rectum*, con l'estremità sfinterica anale (per qualcuno la parola *longanion* indica il retto e talvolta anche il digiuno). Addossati al diaframma (*praecordia* o *septum transversum*) nell'ipocondrio destro il fegato, *jecur*; con la cistifellea, *fel* (organo importantissimo già studiato dagli Etruschi negli animali, ritenuto la sorgente del sistema venoso, organo principe ematogeno e secernente la bile); nell'ipocondrio sinistro la milza, *lien, splen* (organo pastoso, serbatoio del sangue e delle sue impurità deputate a costituire l'atrabile). Il peritoneo, *tenue omentum*, avvolge i visceri addominali e sostiene vasi e tessuto adiposo.

Nell'apparato urinario si riconoscevano reni, *renes*, organi vascolari venosi; ureteri, *ilia*, drenanti l'urina (umore nocivo secreto ??? dal sangue a livello renale) in vescica, *vesica* (a sede sovragenitale nella donna e sovrapubica nell'uomo) dalla quale viene espulsa con minzione attraverso l'uretra, *iter* o *fistula urinae*.

Gli organi genitali (*verenda* o *genitalia*) erano così distinti: a) nell'uomo testicoli, *testiculi* o *testes* o *colei* nella borsa scrotale, *scrotum*; epididimo; prostata; pene, *penis, verga, glans, coles* e *nervus* (Orazio); b) nella donna (*feminalia*) ovaie, tube, utero, *utriculus, uterus*; vagina, *canalis* e in gergo *cunnus*; imene; *vulva* o *natura* con piccole e grandi labbra, *orae*, interne ed esterne; clitoride.

Intuizioni significative lucreziane legavano la riproduzione e conservazione d'ogni specie alla presenza insita e celata nel seme di caratteri specifici e alla loro trasmissione, e al valore di una certa sintonia copulativa dei partner; il concepimento era attribuito alla fusione dello sperma maschile con quello femminile; la sterilità fondamentalmente imputata ad alterate proprietà dello sperma maschile. Al ciclo mestruale era riconosciuta la funzione di evacuare la pletora ematica del corpo, deviata all'utero durante la gestazione e alle mammelle per la produzione lattea dopo il parto.

Suggestive le concezioni inerenti i sistemi respiratorio e cardio-circolatorio, ritenuti in intima connessione. Tutte le arterie originerebbero dalle cavità pneumatiche (orifizi) del ventricolo sinistro, che mediante le sistole invia il sangue pregno di spirito vitale, l'aria (dell'aria inspirata una parte sarebbe espirata e una parte sarebbe assorbita dal cuore) nelle varie parti del corpo e capillarizzandosi le manterrebbe in vita. Tutte le vene, compresa la vena cava inferiore, originerebbero nel fegato da dove il sangue si distribuirebbe per attrazione elettiva esercitata dai vari organi. Rispetto al modello

assolutistico greco le scuole romane non escludevano la possibilità di circolazione endarteriosa del sangue, del quale già si discriminava il venoso, più scuro e denso, dall'arterioso più rutilante e liquido. Del sistema nervoso erano note molte strutture (ma ignorata l'aracnoide e forse il quarto ventricolo) e già si distinguevano i nervi cerebrali da quelli sensitivi (radici dorsali) e motori (radici ventrali) di origine spinale. Importanti le attribuzioni funzionali (l'encefalo guida della mente, sede dell'anima, dell'intelletto, della maggioranza del pneuma psichico) e le deduzioni sperimentali sul midollo spinale.

Sugli organi di senso, dalla struttura assai complessa, le cognizioni erano piuttosto rudimentali rispetto alla vivacità delle concezioni funzionali (l'occhio ad esempio era considerato fra tutti l'organo più perfetto e sofisticato, contenente un pneuma luminoso emanato di continuo dal cervello).

Quanto mai fluttuante il discorso sulle malattie, dalla credenza di punizioni sciorinate dagli dei alla convinzione di una loro dipendenza da un momento eziologico deviante l'equilibrio dell'organismo garante dello stato di salute. A ciò però si accosta l'ipotesi speculativa lucreziana che terra e cielo siano portatori di germi patogeni, e quella varroniana di *animalia minuta* o *bestiolae* invisibili ad occhio nudo penetranti nel corpo per via orale o nasale, allusive alla eziologia microbica e virale delle patologie contagiose.

Queste incertezze acuivano l'insipienza sul meccanismo eziopatogenetico delle epidemie così frequenti in Roma, come informa la storiografia, ad iniziare dalla prima notizia del 738 a. C. sotto il re Romolo, sino alla terribile peste del 295 a. C. citata anche nella *Praefatio* del *Liber medicinalis*.

Nello spettro di cognizioni e di forme morbose già note elenchiamento, riuniti per sistemi ed apparati, le patologie trattate nel *Liber medicinalis*: 1) la febbre (considerata malattia autonoma e divinità, *Febris*) nella diversa tipologia (capp. XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI); 2) sistema nervoso (capp. I, II, VII, LIII, LIV, LV, LVI); 3) apparato respiratorio (capp. IX, XVI); 4) apparato circolatorio (capp. XX, XXII ove viene segnalato l'intervento chirurgico di splenectomia, LXIV); 5) apparato digerente ed epatobiliare (capp. XV, XVII, XVIII, XX, XXI, XXIII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXX, LVII); 6) vie urinarie (capp. XXIV, XXXI); 7) condizioni ostetrico-ginecologiche (capp. XXXII, XXXIII); 8) ghiandole mammarie (cap. XIX); 9) genitali maschili (cap. XXXV); 10) odontopatie (cap. XIV); 11)

patologia infantile (capp. XXXIX, LVIII); 12) occhi (capp. XIII, XXXIV); 13) orecchi (cap. XII); 14) traumatologia (capp. XLII, XLIII, LII); 15) apparato osteoarticolare (capp. XXXVI, XLI, XLVII ostocopo); 16) dermatosi (capp. III, VI, VIII, XI, XXXIV, LIX, LXIII); 17) tintura dei capelli (cap. IV); 18) parassitosi (capp. V, XXIX); 19) forme infettive (capp. X, XXXVIII, XL, XLIV, XLV, XLVI); 20) infiammazioni (capp. XXXVII, XXXIX); 21) avvelenamenti (capp. LX, LXI).

La farmacopea romana distingueva i medicinali in rapporto a proprietà ed effetti secondo una gamma di procedimenti metodologici sperimentali: salassi, lassativi, emetici, dietetici, frizioni, fisiochinesiterapia, diaforesi, idro-psammo-luto-terapia, psicoterapia, terapia depurativa, farmacoterapia.

I numerosi medicamenti sino ai più sofisticati, talora inefficaci e pericolosi, erano ricavati dal mondo vegetale, dal mondo animale e da quello minerale. Nei primordi le preparazioni erano realizzate dai medici, veri e propri ricercatori di sostanze medicamentose; in seguito erano effettuate in luoghi pubblici (le *tabernae*, erboristerie e farmacie). Il loro commercio e la loro specificità non erano sempre trasparenti e onesti, come nota più volte Quinto Sereno. Le modalità di preparazione e di somministrazione erano praticamente le seguenti: infusi, macerazioni, decotti, succhi, polveri, pasticche, pillole, unguenti, impiastri, cataplasmi, colliri, pessari, microtamponi anali. Tra i preparati compositi gli *antidota* erano i più sofisticati e sono prescritti per gli avvelenamenti nei capp. XLV e LX anche da Quinto Sereno, il quale richiama sbrigativamente con ironia e scetticismo proprio l'antidoto di Mitridate, famoso e in realtà articolato in ben 54 componenti. Va inoltre ricordata la cosiddetta *teriacca* (vedi cap. XVII) composta da 500 sostanze, assai costosa e alla portata di pochi.

Per l'esiguità estrema di riferimenti specifici alla chirurgia nel *Liber medicinalis* (sorprendente però il già citato cap. XXII ove si fa cenno alla splenectomia) si ritiene di sorvolare su questa branca sin d'allora separata, che richiedeva specialisti di anatomia «non pietosi», con sicura manualità, avvezzi a un nutrito repertorio strumentale competente alle diverse esigenze.

Ampio interesse ebbero i Romani per l'igiene individuale, ambientale e sociale. Accanto ai suggerimenti educativi individuali per conservare «nello stesso corpo un calore e un vento vitale»¹⁶, particolarmente importante e salubre era considerata l'attività ginnica nelle palestre e nei campi sportivi, nelle piscine pubbliche e nelle terme

con raffinate ritualità. I bagni erano inoltre impiegati nel trattamento di varie patologie come si legge anche nel *Liber medicinalis*.

1° *La medicina in Roma antica. Il Liber medicinalis di Quinto Sereno Sammonico*, a cura di C. Ruffato, UTET, Torino, 1996.

2° J. Schulz, *Quinti Sereni Sammonici Liber Medicinalis. Praecepta saluberrima*, Moscov, 1961; V. M. Logorio, *Quintus Serenus Liber Medicinalis*, «Reg. Lat.», 598: C B, LIII, 1976, pp. 26-27; E. Champlin, *Serenus Sammonicus*, «H. S. Ph.», 1981, pp. 189-212; R. H. Rouse, *Quintus Serenus*, in *Texts and Transmission*, Ed. L. D. Reynolds, Clarendon Press, Oxford, 1983, pp. 381-385; E. Mastellone Jovane, *Reminiscenze letterarie in Q. Sereno Sammonico*, «Bollettino di studi latini», 14, 1984, pp. 64-79; G. Penso, *La medicina romana*, Ciba-Geigy, Saronno, 1985; J. H. Phillips, *The Incunable Editions of the Liber Medicinalis Quinti Sereni. Catalogue des manuscrits classiques latins copiés du IX-XII s.*, CNRS, Paris, 1985; G. B. Conte - E. Pianezzola, *Storia e testi della letteratura latina*, vol. 3, *L'età imperiale*, Le Monnier, Firenze, 1989, p. 450; C. Santini - N. Scivoletto, *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, vol. 1°, pp. 357-359, Herder, Roma, 1990; J. H. Phillips, *The Structure of the Liber Medicinalis Quinti Sereni*, Actes du III coll. intern. *Textes médicaux latins antiques*, Saint-Etienne, 11-13 sept. 1989, Publ. de l'Université de Saint-Etienne, 1991; Id., *The Liber Medicinalis Quinti Sereni and Celsus*, Actes du II coll. intern. *Les écoles médicales à Rome*, par P. Mudry - J. Pigeaud, Université de Lausanne, Publ. de la Faculté des Lettres, XXXIII, 1991, pp. 158-179; R. Herzog, *Nouvelle histoire de la littérature latine*, Brepols, Paris, 1993, pp. 361-366; A. R. Corsini, *Quinti Sereni Libri Medicinalis Concordantiae*, Olms-Weidmann, Hildesheim, 1993.

3° Benedictus Crispus, *Medicinalis Liber*, in *Coll. Salernitana* 1, 1852, pp. 72-87. A tale proposito F. Brunhölzl («Aevum», 33, 1959, pp. 25-67) ritiene che quest'opera appartenga al tardo medioevo.

4° E. Champlin, *op. cit.*, datando il *Ditti Cretese* all'età dei Severi, identifica in un probabile Septimius Serenus Sammonicus, personaggio alla corte di Settimio Severo ucciso da Caracalla nel 212 d. C., il Septimius del *Ditti Cretese* e Serenus Sammonicus, autore del *Liber Medicinalis*.

5° R. Pépin, *Quintus Serenus (Serenus Sammonicus). Liber Medicinalis*, Presses Universitaires de France, Paris, 1949; R. H. Rouse, *op. cit.*, p. 381.

6° Ne sono prova esemplare i capitoli: XXXIV dove *Pilis quibus (cum) que internecandis* è modificato in *Internecandis quae oculos impediunt*; LXII *Vulneribus et rei dubiae curandis* ove *et rei dubiae* era pasticciato in *et rediviae*; XXXVI *Sciae et articulari morbo* ove *ischiae* termine dotto è stato sostituito con *scia* termine volgare corrente introdotto nel latino volgare del medioevo.

7° R. Pépin, *op. cit.*, pp. XX-XXIII; J. Ch. Ackermann, *Q. Sereni Samonici de medicina saluberrima praecepta saluberrima*, Lipsia, 1786, in Prefazione; F. Vollmer, *Quinti Sere-*

ni *Liber Medicinalis*, *Corpus medicorum Latinorum* vol. II, fasc. 3, Ed. Teubner, Lipsia, 1916, pp. XXI-XXIV.

8° Cap. XII: *Vis et Phoebigenae divinam discere curam?*; cap. XIX: *Vis et Phoebigenae caelestia sumere dona?*; cap. XXIV: *deus haec mihi certa probavit*; cap. XLI: *Epidaurius ipse / dixit inesse deus?*; cap. LVI: *Ipse deus memorat*; cap. LX: *Saepe ... praedixit numen edendum*. La *Praefatio* (priva di *dedicatio*) contiene l'*invocatio* a Febo-Apollo, inventore della medicina, e al figlio del dio, Esculapio (*potens artis*) il cui culto era stato introdotto a Roma nel III secolo a. C. in occasione di una devastante epidemia (295 a. C.) e che è emblemizzato da Q. Sereno nella figura del serpente (*qui quondam placida tectus sub pelle draconis*).

9° G. Penso, *op. cit.*, p. 64; R. Pépin, *op. cit.*, p. 90.

10° Sull'origine, conformazione e significato di questa parola magica hanno dissertato gli studiosi: A. Nelson, *Abracadabra*, «Eranos, Acta philol. Svecana», XLIV, 1946, pp. 326-336; A. Sizoo, *Abracadabra*, «Hermeneus», XXVIII, 1957, pp. 171-173; A. Önnersfors, *Magische Formeln in Dienste römischer Medizin*, in AA. VI., *Aufstieg und Niedergang der römischen ...*, vol. II, b. 37.1, pp. 163-166, Ed.de Gruyter, Berlin-New York, 1993.

11° Plauto, cap. XXII; Orazio, cap. XXVII; Democrito, cap. XXIX; Lucrezio, cap. XXXII; Ennio, cap. XXXVI; Tito Livio, cap. XXXVIII; Plinio e Varrone, cap. XLV.

12° *Corpus Hippocraticum*, a cura di E. Littré, voll. 10, Paris, 1839-1861.

13° Su questa problematica, oggetto di riflessione filosofica anche attuale, cfr. H. G. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Cortina, Milano, 1994, pp. 113-125.

14° Cap. XXI vv. 392-394; cap. XXVII vv. 518-521; cap. LX vv. 1061-1064.

15° H. G. Gadamer, *op. cit.*, p. 82.

16° Lucrezio, *De rerum natura*, trad. F. Giancotti, Garzanti, Milano, 1994 (III, vv. 128-129: *calor ac ventus vitalis in ipso / corpore*).

Prefazione

Apollo, patrocina questo poema salutare
che noi componiamo e proteggi sollecito
la tua invenzione. E tu maestro della medicina
che hai saputo ridare la vita e resuscitare
alla luce i defunti dalla tomba,
tu che dai prestigio a Eges Pergamo ed Epidauro
e che un tempo nelle sembianze d'innocuo
serpente hai raggiunto il Campidoglio
e i suoi templi gloriosi ed hai espulso
infauste patologie colla tua valida
presenza: dacci perciò una mano
tu che hai spesso avallato i nostri quesiti
a te rivolti e in questi labili fogli
esprimi tutta la tua saggezza.

Per tingere i capelli

A coloro che si vergognano della longevità ed angustati dalla venerabile senilità desiderano mascherare la sollecita canizie e con un trucco cromatico simulare una chioma scura, è consigliabile l'uso di foglie di cipresso tritate in aceto o quelle di lentisco o i frutti acerbi del sambuco. Anche lombrichi di terra mescolati con olio rinverdiscono e rivitalizzano il fascino della chioma. È possibile inoltre mimetizzare il biancore del capo con resina legata con cera molle e vischio. Tullio ha indicato per primo un unguento a base di cenere per rendere biondi i capelli neri sino a tonalità fulve. Si dice che una gestante, se mangia le zampe d'un topo in trappola, partorirà un figlio con occhi neri.

Terapia del delirio e per liberare il cervello

Il delirio furioso deriva da alterazione cerebrale e la stridente follia rianima le forze perdute sia che ipertermia elevata usurante le membra esagitata sia che eccesso di vino o ventata fredda riescano a provocare l'episodio. È opportuno avvolgere fronte e tempia del malato con una corona salvifica composta da polmoni ancora caldi di pecora. Non scordare che gli agitati vanno anche sottoposti a suffumigi di lane sporche; odori nauseanti sovente fanno guarire. Non sempre la malattia acuta è trattabile: perciò conviene maggiormente attuare una strategia preventiva contro eventuale patologia e sono pertanto da curare anche i soggetti sani. Il cervello va ripristinato con radice masticata di piretro, con unzioni di succhi di giovane sambuco, va aspirata per le narici la linfa spremuta dall'edera o si instillerà per il cervello aceto misto con ruta.

Fecondazione e parto

Quando in una unione sterile l'attività
dei partner illanguidisce e la speranza
prolifera è già svanita da molti anni,
si tace se ne sia o meno responsabile
la donna: lo potrà insegnare il quarto libro
del grande Lucrezio. L'utero però guidato
da energici medicinali ha spesso dato
creature preparate da cure oculate.
La donna mangi una vulva di lepre o beva
la bava pendente dalla tenera bocca
delle pecore, miscidata, tenga a mente,
con vino Falerno, quando nelle stalle
ruminano l'erba brucata. I coniugi prendano
anche insieme l'erba mercuriale quando
di notte premono di andare a letto.
Qualora la gravidanza garantisca vita
sicura del feto, perché la gestante
protetta si rafforzi per affrontare un facile
parto, deve bere dittamo e mangiare
lumache. Ma quando un bimbo dimorato in grembo

meno di otto mesi, settimano si scodella nel letto e scioglie gli allentati legami, è opportuno somministrare puleggio in aceto tiepido, la cui efficacia ci è stata in varie occasioni comprovata. Si può persino applicare un pessario di sterco di nero avvoltoio per minimizzare la sofferenza del parto quando si avverte impellente. E inoltre un miscuglio di uova, ruta, tenero aneto e vino leggero allevieranno le pene.

Terapia dell'antrace

Assai più aggressivo è l'antrace che porta all'exitus: chiuso brucia lento aperto devasta le parti vitali. Gli antichi lo affrontavano con vari rimedi; infatti il libro centotreesimo di Tito Livio insegna ad espellere questo male con ferro rovente o a respingerlo con pozione di semi di rape e che non si potrebbe sopravvivere, senza rimedi, più di sette giorni, tanto è intensa la sua lesività. Stendere sulle parti addensate e infette dal veleno nascosto un miscuglio di liquido agrodolce con semi di lino e fimo di colomba di Pafos in quantità uguale. I foci profondi vengono inoltre aperti dai lupini tritati. Qualcuno applica impiastro niveo fumante di calce viva sciolta in aceto sulle pustole iniziali. Qualche curante sparge sul corpo guano di gallina o aglio e pepe equidosati. Potrà giovare la parente di Pitagora condita col delicato comino o il lievito montato da farina madida.

Terapia delle ferite di qualsiasi natura

Quanto grandi e gravose le sventure umane!
Le varietà di ferite sembrano così
innumerevoli da non riuscire a stabilirne
singolarmente la cura specifica. Tutti
i casi pertanto saranno trattati con gli stessi
criteri, in modo però che nessun errore
derida i rimedi. Bene, di qualunque tipo
sia l'orribile ferita da affrontare,
prescrivere come medicamento cipolla
triturata con miele o per applicazione
topica la pianta che deve il nome
alle sue mille foglie miscidata con grasso
vecchio. Apporre lana sucida intrisa
di vino tiepido o con la sua cenere
colmare il vuoto della ferita, che poi
viene coperto da foglie o rami dell'olmo.
Il succo d'edera estetizza la deforme cicatrice.

Terapia del morso dell'uomo o della scimmia

L'uomo e la sfacciatissima bestia a lui affine quando addentano inoculano anche un maligno veleno. Giova prendere della betonica con vino secco. È inoltre curativa la scorza del rafano bollita tritata e spalmata sulle parti morse.

Terapia della febbre semiterzana

Più infausta è la febbre dal nome greco hemitritaeos, che si crede priva di termine proprio nella nostra lingua e non lo vollero i nostri padri. Si scriva su un foglio il detto abracadabra, lo si ripeta assai sovente e muovendo in basso si detragga di volta in volta per ogni riga, senza omissioni, la lettera finale riscrivendo le restanti fino a risultare una unica lettera terminale in figura verbale a cono acuto: memento di appendere il foglio al collo con un filo di lino. Alcuni sostengono l'efficacia del grasso di leone. Se si vuole portare una collana di corallo, va vivacizzata con veri smeraldi e con una perla rotonda preziosa per il suo niveo candore: questo gioiello al collo del paziente allontanerà con potere stupefacente l'infausta patologia.

Per conciliare il sonno ai pazienti

La febbre odiosa non solo avvampa gli afflitti
ma soprattutto li storna dal desiderato
torpore e li esclude dai doni celesti
del sonno ristoratore. Bere dunque la cenere
sciolta in acqua calda d'un foglio bruciato
stilato di parole qualsiasi. Converrà
porre un grosso ramo di puleggio al capezzale
e deglutire foglie di cipresso in acqua.
Ungere la fronte con miscela di liquore
di Pallade, profumato con rose, insieme
a papavero stemperato e pestato e s'otterrà
un sereno riposo notturno. Anche mangiare
mandragora porta sonno profondo.
Diluire inoltre i noduli sottocutanei
che l'ariete porta nascosti nelle pieghe
delle due cosce e ingerire
questa bevanda sonnifera.

Terapia delle ustioni e delle lesioni da freddo

Le patologie da freddo e da calore si differenziano benché in entrambe l'azione nociva si palesi con lesioni simili tanto da ritenere ustionate parti invece alterate da neve gelata. In ambedue è curativa la cenere dei corpuscoli del platano bruciati. Nelle ustioni darà valido sollievo l'albume d'uovo spalmato con una piuma. O applicare la cenere di lana grassa o composto di calce viva con olio vecchio; oppure questo medicamento strabiliante: orzo pestato impastato con albume d'uovo e con grasso di scrofa. Combinare inoltre in dosi eguali sego di capra e succo di celidonia e spalmare le scottature. La sugna semplice allevia le lesioni da congelamento e l'agevole medicina consente la desiderata guarigione.

Per cautelarsi dai veleni

Per tutelarsi dalla perfidia d'una ostile
matriigna o da qualche invidioso che si arrovella
per la tua fortuna bisogna predisporre
una condotta cautelare per gli avvelenamenti
inattesi. Come antipasto mangiare dunque
delle noci. Le coppe d'elettro cangianti
svelano il veleno. È poi opportuno bere
un decotto di corteccia di quercia
o prendere dei fichi sott'olio. La divinità
ha sovente prescritto come alimento
il rafano. Si racconta che l'antidoto
di Mitridate era ottenibile in varie
formule; ma quando Pompeo Magno trionfatore
s'appropriò degli scrigni del re scoprì
soltanto un mucchio di banalità e sorrisi
di questi medicamenti alquanto comuni:
venti foglie di ruta, un granello di sale,
due noci e altrettanti fichi globosi.
Il re all'alba prendeva queste cose
spruzzate d'un po' di vino nella paura
dei veleni che aveva propinato a sua madre.

Terapia dell'avvelenamento

Qualora le cautele non riescano ad evitare l'orribile veleno urgono le cure atte ad espellere la sostanza assorbita. Si afferma l'efficacia del latte d'asina e di mucca tranquilla. La maggioranza prende l'erba betonica con poco vino. L'assaporare il succo dell'edera, che avviluppa gli alberi elevati, nelle coppe, renderà innocue quelle che qualcuno avrà inquinato con erbe velenose. La rapida frenesia indotta da ingestione di giusquiamo potrà essere alleviata con latte di capra.

Terapia del capo

Instillazioni biauricolari con balsamo possono ridare all'encefalo prestante vitalità. Gioverà pure appendere la gramigna detta dai sette nodi o una corona del corniolo. Porre l'energico puleggio su un solo orecchio o cautamente inalarne i vapori per via nasale cotto a fiamma lenta e aggiunto ad aceto. Applicare sulla fronte dei panni intrisi di vischio o foglie tritate di menta. È pure efficace collocare una spugna pregna d'acqua piovana tiepida o edera macerata in olio vecchio o massaggiare la fronte con lumache frante. Nel colpo di sole a testa nuda si guarisce spesso con unzione di celidonia in aceto; sono benèfici anche i papaveri amici del sonno, prima macerati poi triturati in olio denso.

Terapia dell'emicrania

Nel dolore acuto che colpisce una metà del capo daranno sollievo l'aglio avvolto in lana e, in egual modo, i balsami introdotti nell'orecchio controlaterale; o il massaggio con tre spicchi d'aglio e tre grani di pepe tritati insieme: questa terapia darà sicura guarigione.

Terapia del raffreddore e delle perfrigerazioni

Il freddo è spesso tanto pervasivo e invade le membra da rendere inefficaci i rimedi più adeguati. Bollire in olio una rana toglierla e col liquido fomentare le membra. Similmente il seme di urtica risolverà il brivido e il freddo invadente. Anche il midollo di cervo può alleviare il brivido; gioverà pure il seme bollito di rafano con miele. Sarà efficace una pozione di bile d'orso diluita in acqua tiepida; o la cenere di conchiglie vuote combuste d'ostrica che sparsa come sale nel cibo e riscaldando il capo eliminerà la noxa congelante. Alcuni prendono una sorsata di emulsione melata di senape, gargarizzano senza ingerirla e poi la sputano. Altri masticano aglio o perfondono attraverso le fosse nasali con olio caldo l'encefalo. Qualcuno ritiene valido il sapore della lattuga, trattamento questo nel contempo utile e piacevole.

Terapia della patologia epatica e dei fianchi

Alla comparsa d'un dolore acuto del parenchima epatico bere subito una emulsione melata di salvia o prendere i semi profusi dall'alto frassino o un fegato d'avvoltoio o brodo di solare pernice. Inoltre polverizzare pece solida e pepe, una dracma di ognuno, miscelare in acqua gelida e la bevanda rianimerà il bevitore. Si prenderà pure un decotto d'assenzio. Nel dolore acuto immotivato del fianco bere l'acqua fatta ribollire da pietra immersa infocata; o prendere radice franta di acero con vino: questo rimedio si ritiene risolutivo. Che dire delle ricette di Filone dai molti costituenti e dei vari antidoti? Se ne interessino i ricchi, qui si diranno le prescrizioni a favore dei poveri. Procurarsi un fegato di lupo, aggiungervi costo, foglia di nardo e pepe, stemperare il tutto in vino secco per bevanda. Esiste una affezione violenta della «telum» dal dolore folle fulmineo furioso come colpo imprevisto: gioverà una pozione estratta dalla mandorla della pesca; la validità di questa cura mi è stata comprovata a sufficienza dai fatti.

Terapia delle lombalgie e dei reni

Quando un dolore lancinante s'insedia in regione lombare, gettare una pietra surriscaldata al fuoco nell'acqua che così ribollirà e bevendola si potrà spegnere l'urente dolore. Lana non purgata, zuppa di pece liquida che si impregna a contatto di queste sostanze riscaldate, nitro zolfo aceto, applicata per frequenti fomenti nelle sedi sofferenti darà buoni risultati. Ingerire o porre in loco, a propria scelta, una testa di asparago con vino vecchio: ambedue le modalità daranno sollievo. O spalmare i lombi con impasto di grasso e zolfo. Spesso è efficace l'impiego del composto succo di Pallade, celidonia e grani di frumento fatti trasudare davanti alle fiamme fluttuanti. Si consiglia di bere latte di mandorle: si pestano e si deglutiscono miscidate in acqua tiepida. Potrà pure giovare una bevanda composta di tre lumache bollite nel vino e frantumate col proprio guscio e quindi grani di pepe. Introdurre della crusca bollita in poca acqua e poi impregnata

d'olio in sacche adatte da porre in situ calde ai limiti di sopportazione. Giovano anche le potenti peculiarità del midollo di cervo e non nuoce bere il succo di cece cotto. Oppure applicare in loco il composto: salvia bagnata mescolata in acqua dolce, aneto frantumato in concomitanza a del mastice e quel preparato che deriva chiaramente il nome dai suoi dieci costituenti; il nume mi ha dato certezza sul valore di questa terapia.

Terapia di ogni tipo di emorragia e di quelle di origine genitale

Una lieve emorragia in soggetto pletorico è come un salasso, ma se è eccessiva è la vita stessa che si liquefa. Perciò l'epistassi profusa viene arrestata dall'odore di una cimice schiacciata. Con lana non ancora purgata, pregna d'olio rosato tamponare le narici oppure tappare i condotti uditivi. Giova frizionare la fronte con lumache sbriciate o con cervello di gallo o col sangue dolce di colomba. Nella emorragia persistente si deve bere lo stesso sangue uscente. Bendare inoltre il capo con papiro egiziano staccandone la parte eccedente e legandola ai genitali; nel caso di una donna è utile per la compressione mammillare. Nella menorrea sovrabbondante, impetuosa un pessario di lana sucida frena l'emorragia dannosa e inoltre induce l'espulsione dei feti morti. Ma qualunque sia l'origine dell'emorragia si deve ingerire corteccia di sughero con grande accuratezza quasi polverizzata in acqua calda. La donna si purifica con infuso caldo di puleggio. Nel caso di metrorragia raccolta bloccata in situ

bere in ogni modo la tenera nepitella
o la ruta. Nell'ematuria vescicale il marrobio
tritato in vino cotto e annacquato farà
scompare il colore purpureo urinario.
L'erba del latte agevola l'espulsione
della placenta. Se l'emorragia genitale
si aggrava, alcuni curanti strappando
con una sola percussione frammenti
d'una mola ne appendono uno avvolto in lana
in regione precordiale della paziente
enunciando questo incantesimo: l'emorragia
deve arrestarsi come questa pietra ha
fermato il suo corso rotatorio abituale.

Terapia della coxopatia e delle artropatie

Assai sovente una affezione occulta si situa nell'anca con dolore e grave laesa functio. La bevanda di corteccia di pioppo bianco darà beneficio. Si consiglia inoltre di prendere steli strappati alle esili fronde di tenera ginestra e macerati in aceto o bere infuso di robbia o mangiare lumache nel vino bitino. Qualora il male ostile coinvolga tutte le articolazioni, avvolgerle con bietole e fichi uniti con miele o si prenda cura di somministrare bevanda d'acqua marina con parsimonioso vino: si narra che il padre Ennio stesso tracannando troppi rischiosi bicchieri sia caduto nelle disgrazie di questo male.

Terapia del fuoco sacro

È nota anche una forma patologica detta fuoco, obiettivata da ipertermia delle regioni malate. Spalmare unguento di sego bovino rammollito alla fiamma o fomentare le parti urenti con miscuglio d'uova non cotte di cigno e feccia di vino. Porre in loco un lombrico pregno di aceto, o ruta fresca preparata similmente ma sommata ad olio. Sono efficaci anche uova involte con foglie pestate di bietola. Pure unguento misto di cenere d'aglio, olio e salsa di garum allevierà la violenza ingravescente della flogosi. Si combina spesso pozione di albume d'uovo e celidonia, da prendere in dose modica, ma ben frantumata senza scordare l'aggiunta d'acqua e vino Falerno.

Terapia della gotta

Quali sono mai le medicine speciali per la gotta acuta, delle quali secondo il dio stesso d'Epidauro ce ne sarebbero novanta tipi? Si potrà tuttavia ammansirla o almeno alleviarne le atroci sofferenze. Animo allora! E si spalmino i tendini contratti con foglie e corteccia strappate dal salice e pestate nel vino. E sin dai primi sintomi patologici si sopportino con fermezza i caustici cauteri sulle piante dei piedi, oppure introdurli nel petto squarciato d'un caprone morente: verrà così bloccata all'inizio l'evoluzione del pestifero male. Se la deviata costellazione umorale s'indovrà più a fondo, porre un topico cataplasma di foglie di cipresso pestate, inglobate in aceto e mollica di pane e si spegnerà ogni lamento. Validi anche i seguenti preparati per unzione: tenero sambuco con sego di caprone, farina di grano stemperata in aceto, interiora di rana

bollite in olio fine d'oliva, o succo
di celidonia miscidato con sale e aceto.
In alcuni pazienti sono effettuati salassi
emodepurativi con sanguisughe.
Mi sia concesso riferire quanto ho letto e non so
spiegare: un tale torturato dalla malattia
al tempo della mietitura affondò i piedi
in un mucchio vicino di frumento e fu
liberato dai terribili dolori
dalla benevolenza del caso.

Terapia delle lesioni da corpi metallici o da flagellazione

Saranno trattate le modalità di cura di patologie naturali, e qui ora di quelle che conviene contrapporre ai dardi del destino. Qualora la spada abbia per caso offeso le delicate membra medicare con grasso di vitello ed edera terrestre frantumata ed applicare senza ribrezzo sterco di scrofa limosa.

Nelle lacerazioni somatiche da violenta flagellazione un linimento di lisciva sciolta in cera e uova con aggiunta d'olio chiuderà i brutti lividi.

Nel caso poi di ferita emorragica, il flusso ematico sarà arrestato applicando la cenere scura di una stoffa purpurea, bruciata, tinta col pigmento della conchiglia. Si dice che la cenere di lana di Tiro bruciata blocchi l'emorragia d'una verruca escissa.

Inoltre le emorragie copiose di ferite riaperte vengono frenate con cenere di finocchio o di radice frangiata del porro. Anche lo sterco di cavallino incenerito con gusci d'uovo è stupendo rimedio antiemorragico.

Terapia del dolore improvviso, della febbre e dell'osteocopo

Esiste talora una causa insolita del dolore improvviso, di origine sconosciuta ma che abbisogna di terapia specifica. Ne determinano infatti la scomparsa applicazioni di celidonia mista a sale o di lana riscaldata satura di zolfo. Unzioni di miele liquido sono vantaggiose per l'osteocopo. Qualora l'ipertermia usuri l'organismo, si deve combinare succo d'appio con olio lenitivo: spalmare il corpo per fomento e il molesto bruciore s'allevierà. Usufruire anche del grasso di tasso. È ancora efficace ungere il corpo febbricitante con acqua ove si sono versate lagrime di cervo morente. Le febbri persistenti vengono mitigate con brodo estemporaneo di vecchio gallo, rimedio anche dei brividi.

Terapia della febbre quartana

Non va considerata benigna questa febbre dilazionata che si dà remissioni e poi riprende più aggressiva: gli episodi ogni quattro giorni possono anche essere letali se non si impara l'impiego di strategie e di piante salutari. Non disgustarsi di ingerire nei giorni afebrili aglio triturato con tre cimici diluito in vino puro; o tenero parenchima epatico di ratto aggiunto a quattro scrupoli di vino secco. È splendida bevanda l'infuso d'assenzio in acqua pura. Altra pozione benefica è composta dalla presa con tre dita e in parti eguali di semi d'anice e di grani di finocchio franti in un ciato di aceto con miele. Ai pazienti pavidì del ritorno febbrile sottoporre il quarto canto dell'Iliade Meonia o fornire il caglio diluito di lepre trepidante. È pure utile bere l'acqua di Doride ma melata. Alcuni narrano una visione meravigliosa e giurano che al giungere della febbre siano congeniali i giochi e i doni di Venere; ma prima si debbono friggere nell'olio presso un trivio piccole rane e con quel liquido spalmarsi il corpo.

Terapia della febbre terzana

Esiste anche una febbre che ritorna al terzo giorno e scandisce il tempo con la precisione quasi d'una giusta bilancia. Per affrontarne dunque la violenza si ripongano incerati dei grani non caudati di comino in borsa di pelle colorata in rosso da appendere al collo. Un ramo di puleggio fasciato con lana emanerà al momento previsto odori salutari. Deglutire poi inglobata in uovo una cimice schiacciata, schifosa al tatto ma così combinata di agevole ingestione.

Terapia antiforfora

È una patologia silente ma una sconcezza appariscente quando il pettine dal capo nevicca fitta forfora, come cascate di farina sgorganti dalle macine.

Potrà scomparire con decotto di radice di malva; o stemperare finocchio, salnitro e zolfo vergine quindi detergere il capo col miscuglio globale; oppure si aggiunga acre aceto a crusca fresca in modo da ripristinare con questo unguento l'integrità dei capelli sciupati.

Giovano il sangue prelevato dalla lenta tartaruga o la resina secreta dal cedro.

Intanto la nube farinosa desisterà di agglomerarsi e cesserà la fastidiosa pioggia della lauta furfurazione.

Terapia anticalvizie e per eliminare le aree alopeciche

I capelli cadono espulsi da affezione occulta quando sono lavati di rado, e sia la lesività di un tossico assorbito sia il contatto della potente salamandra refrattaria alle fiamme denudano il capo del suo esimio ornamento. Le aree vuote si spostano e le regioni temporali maculate di piccoli cerchi in breve diffondono nuove lacune. Applicare nei vuoti cenere di pelle di vipera o galle di quercia raggrumate con sego d'orso o massaggiare le lesioni con sangue di testuggine.

Terapia della lebbra

La lebbra è una malattia nefasta anche nel nome, che deturpa non solo il volto con orripilanti nodosità ma per funesta tossicità accelera prognosi infausta. Verrà affrontata con resina di corteccia di cedro e con cenere o sangue vivo di faina. Alcuni ritengono efficace bere del siero. È salubre la foglia di mentastro sia come bevanda sia topica e potrà servire l'impiego di mistura di cipolle zolfo e aceto nel tentare di rinormalizzare queste maschere spaventose. Si deve inoltre spalmare sul volto deturpato impasto di salnitro con miele e latte vaccino. Miscidare biacca e papiro egiziano con incenso ed olio aromatizzato con rose: spalmare il viso per ridargli così salvezza.

Terapia delle alterazioni cutanee e facciali

Se lentiggini sgradevoli macchiano l'estetica del volto vanificando i doni di natura benigna, frizionare la cute con lozione di aceto e ruchetta; gioveranno la cipolla addolcita dal miele o rape crude mistate con liquido agrodolce. Le affezioni facciali scompariranno anche con sangue di lepre. Sono validi foglie e fiori tritati del salice. Le ceneri dell'osso di seppiolina cancellano ogni discromia. Miscidare grasso di cigno con vino esilarante: in un battibaleno dal volto maculato eclisserà ogni alterazione. Ricordare di detergere le guance con sapone se protrudono lividi orribili o cicatrici scure. Appianare le rughe con resina di lentischio. Il male che deriva il nome da impeto si potrà reprimere con saliva mattutina o con foglie di platano masticate e inghiottite al mattino. Una terapia divina consisterà nelle ceneri di ripugnanti mondezze espulse dal cammello cifotico e bruciate, combinate con aceto e incenso virile.

Terapia delle otopatie

Quando un dolore lancinante colpisce il delicato orecchio interno, instillare succo di ramoscelli di frassino esposti alle fiamme o urina di giovane vergine o il succo stillato dalle foglie del pioppo bianco. Costituiscono spesso una terapia salutare aceto intenso aggiunto a celidonia e a salnitro. Si dice di abbinare succo spremuto del mentastro. L'olio con violette è buona cura per l'orecchio. Instillare nell'organo sofferente olio tiepido ove siano stati frantumati vermi rossi raccolti da vecchio albero. La perdita dell'udito in un orecchio ostruito potrà scomparire, anche se longeva, con applicazione di composto di vermi di terra bolliti con grasso d'oca dal grido roco. Buoni risultati sono riferiti nella sordità anche con bile di bue miscidata con acra urina di pecora puzzolente. Bile di ratto timido mista con aceto gioverà se per caso un animaletto sia penetrato

nell'orecchio. Se invece è penetrata acqua nociva introdurre l'efficace grasso d'oca legato con succo di cipolle che fa lagrimare ma che acuisce l'udito.

Vuoi ora apprendere la cura divina del figlio di Febo? Una otalgia cronica monolaterale estenuante potrà giovarsi di questo unico preparato: porre in cranio di cervo sette spicchi d'aglio e sette semi di lupino con foglie d'alloro, bollire l'insieme in aceto; attenzione questo liquido va instillato tiepido.

Terapia del mal d'occhi

È bene supremo dell'uomo aver attinto occhi vivaci che madre natura accorta ha collocato, come a custodia e a difesa dal pericolo, all'apice a riparo però dalle offese dall'alto e protetti nella loro delicatezza dal velo sovraciliare. Ma se per caso un dolore a torto li affligge porre bene adesa durante la notte una benda di lana bagnata d'olio e portare l'occhio benefico di gambero vivo come talismano. Applicare sull'orbita cenere di foglie di cavolo con incenso sbriciolato, vino e latte di capra partoriente e in una sola notte si apprezzeranno i pregi del trattamento. Miele ibleo con bile caprina allevierà gli occhi crudelmente offuscati. Succo d'erba betonica per os seccherà gli occhi. Quando la lenta senilità ottenebra la vista, il buio potrà essere dissolto da miscela di gocce spremute dal finocchio con miele liquido o dalla bile di nero

avvoltoio mista con foglie di celidonia.
Ecco altri preparati per alleviare
le oftalmopatie croniche: bile di gallo
mitigata in acqua pura dissipa l'oscurità
ed acuisce la vista; egualmente validi
il guano di piccioni sciolto in aceto
o la bile di pernice in pari peso
col miele. Unguento in mistura equidosata
di vino e celidonia ripristina la bella
purezza visiva, lenisce le rugosità
e satura le lacerazioni. Nella forma
morbosa con disumani bruciori oftalmici
la flogosi si mitiga con instillazioni
di latte canino. Nel caso di intumescenza
strana sporgente di consistenza molle
inumidire le parti con fango volgare.
Una mistura di grasso di serpe e ruggine
potrà suturare le lacerazioni oculari.
Se però il glaucoma stende l'orribile
plumbeo è opportuno che qualcuno mastichi
semi di comino, che induce pallore,
ed aliti sugli occhi incupiti.

Terapia dell'ugola, della gola e per il rilassamento cervicale

La sensibile gola si ammala quando la violenza del freddo aggredisce o l'aria lieve si muta in vento dalle sferzate impetuose che sconvolgono anche le acque o quando infuriato clamore infrange il percorso della voce e la impregna di suoni laceranti. Così un giorno si perse Ortensio zittitosi infatti di botto durante requisitoria, spentasi la voce con lui ben vivo mentre scompariva la lingua di un oratore non ancora estinto. Quindi si tenti oculatamente di sedare il dolore. Sciogliere in acqua pura miele aereo insieme a crusca residua del niveo fior di farina, bollire il miscuglio e risciacquare la bocca. Vantaggiosa inoltre l'unzione esterna della gola con grasso d'orso e di toro e cera liquida, in dosi eguali pesate sulla bilancia. Imparare anche la cura splendida con questo semplice medicinale: bollire insieme papavero selvatico aggiunto a miele d'Attia, masticare e deglutire. Cuocere cinque radici crinite di porro e con l'acqua tiepida

di cottura fare gargarismi evitando che manco una goccia scenda in esofago beante. Ricordare il decubito prono per qualche ora quando l'ugola debilitata si affloscia; e la risolleverà o la polvere di aneto tostato o la cenere di guscio di lumaca o di cavolo torrefatto al fuoco. L'angina richiede gargarismi con miscela di aceto e sale. Nella contrazione e blocco cervico-nucleale, si dirà cosa sorprendente, si devono massaggiare con grasso le ginocchia: il medicamento da qui con un lungo percorso raggiungerà i nervi irrigiditi. Fomentare con grasso d'oca il collo intorpidito. I nervi bloccati si allenteranno anche con questi trattamenti: applicazioni di lenticchie cotte in aceto molto forte o sterco di capra impastato con cipolla o midollo di cervo. Bisogna pure toccare con la mano destra, che ha schiacciato e ucciso un grillo, quelle parti chiamate tonsille.

Terapia gastrica e della digestione

I fautori dello stomaco come epicentro del corpo intero sembrano basarsi su fondate ragioni. Infatti mentre funziona bene rafforza tutti gli organi che invece, se soffre, si debilitano in toto. Si afferma persino che il suo malessere, se non si corregge, si ripercuota sul cervello alienando l'armonia mentale. Prendere a digiuno seme di lattuga nera tritato in mortaio di legno aggiunto a miele in dose di tre cucchiaini per volta. Gioveranno anche il seme di rafano tritato e mellito; o decotto in acqua di due parti di assenzio e una terza di ruta; o fieno greco stemperato o semi di finocchio con latte di capra puerpera; darà pure ameno sollievo il puleggio bollito. Anche l'aceto è benefico allo stomaco sia per os sia per fomenti. O riscaldare in acqua sin quasi alla cottura delle lumache poi dorarle sulle braci e quindi prenderle spruzzate di vino e garo: sono più valide quelle marine. Nella indigestione da imbarazzo e crapula alimentare bere infuso in acqua calda il fiore di rosmarino con pepe; o una miscela di sale, pepe e il fragile comino da aggiungere a cibi cotti e da ingoiare. O prima di dormire prendere

la bevanda dell'aspro aceto. Condire lo stomaco d'uno smergo con sale e teriaco e ricoprirlo di pane tostato cosparso di pepe pulverulento: prenderlo come dono degli dei. Questo beneficherà lo stomaco e farà digerire il cibo: ingerire al mattino cinque grani di pepe esotico spaccati in due, incorporati in molle dattero di Nicolao.

Terapia o contrazione mammaria

Alle mammelle con abbondante secrezione lattea nutriente spesso nuoce una funzione ridondante: la si domina con attiva feccia di acre aceto. Talora nella puerpera si nota un anomalo aumento delle mammelle tumide: si apprende che il turgore può ridursi con sterco murino stemperato in acqua piovana. E se qualche insito blocco induce acuto dolore frizionare i pregni capezzoli con lombrichi. Se si vuole mantenere la delicatezza dei seni va ricordato di cerchiarli entrambi con ghirlande d'edera che appena asportate vanno esposte al fumo. Oppure spalmarli con grasso d'oca e latte tiepido in parti uguali o con uovo di pernice garrula. Porre in loco inoltre papaveri bolliti in acqua piovana e da asportare dopo molti giorni. Volete accettare i divini suggerimenti

del figlio di Apollo per sanare mammelle
tese e dilaniate da lancinanti dolori?
Mescolare insieme raschiatura di nave
e la pianta dal nome marrobio e quella
detta in lingua volgare insana (un greco
nella propria lingua dice hyosciamon)
e pure la radice di canna e il frutto
della pazienza: questo complesso, si creda
alla mia esperienza, sarà
una stupefacente medicina.

Terapia delle splenopatie

Quando una splenomegalia avvolge il fianco e lo tende e le zone occupate presentano la dura consistenza lienale, siano tornite coppe di tenero legno d'edera fruibili dal paziente per le usuali bevande. O berrà l'acqua verde di verdure cotte. Salassi validi effettueranno la sanguisuga fluviale o il potente tamarisco o il rosmarino con pane; gioverà anche il succo d'edera o topico o in bevande. Trovato un ontano rispettato dalla lama, togliere la corteccia senza strumenti metallici e bollirla sino ad un terzo d'acqua residua: la bevanda salubre eclisserà il dolore. Alcuni dicono che la splenomegalia può regredire con frequenti ingestioni a digiuno di lenticchie o per linimento con fico secco, bollito in aceto e tritato o con topico uso di milza di capretto. È nota la validità

del marrobio nel vino. Inoltre intruglio di pepe, nepitella con fiore, aneto, dattero apio e boleto: il loro decotto è bevanda salubre. Il dio dell'Ida ha riferito la proprietà di sanare la splenopatia del puleggio, dell'abrotano cotto col terso mastice e della varietà di timbra detta cephalotes. Plauto afferma che i dolciumi sono inefficaci nella splenomegalia. L'intumescenza lienale è dannosa e induce un riso strano che mi sembra evocare quello provocato dalla pianta sardonica che combina riso inconsulto a destini infausti. Si dice che la splenectomia elimini l'istinto al buonumore e componga per il resto dei giorni un volto severo.

Terapia degli organi epigastrici

Se i visceri epigastrici affievoliti s'ingrossano per grave affezione, miscelare con acqua melata un sestario di farina ed anche lino frantumato e semi di fieno greco: bollire l'insieme e porlo in situ ancora caldo. Cuocere le mele che Cidonia c'invia dalle coste cretesi, distenderle nella sede della dura tumefazione nell'intento di rammollirla. Spalmare anche basilico o bulbi amari. Gioverà immergere il paziente in acqua marina o porre sulle parti affette un cagnolino poppante: si dice che s'attiri tutto il male e che alla morte gli sia dovuta in dono la sepoltura. Queste gravi patologie si trasmettono pure per contagio fra gli uomini, e così fra i coniugi quando si uniscono. Aggiungere alla schiuma di stirace la raschiatura di barca e quel preparato che deve il nome ai dieci suoi costituenti, e inoltre del mastice tritato a pulverulenza: fomentato con tali rimedi precordio s'affloscerà.

Terapia dei dolori di ventre

Quando un terribile dolore tormenta tutto il ventre, prendere questa bevanda salutare non disgustosa: l'analettica ruta e l'appio bolliti in tre emine d'acqua sino alla consumazione dei due terzi del liquido. Potrà inoltre sanare una bevanda d'acqua calda ove è disciolta la cenere scura del guscio bruciato d'un uovo bianco. Vale pure legare al ventre un verde ramoscello di tamarisco da portare se non toccato da lama e dal terreno. Giova anche spargere sul medio addome o della terra segnata da impronte di ruote o della polvere raccolta sotto mobile cardine. Sarà pure utile, secondo la nostra esperienza, bere una pozione di comino tritato in acqua. Anche la menta così preparata fornirà essenze terapeutiche. Anche i pazienti celiaci sono recuperabili con dieta di pane fatto con farina stemperata in acqua e uova morbide coi gusci già squagliati in aceto molto forte. Si consiglia di rammollire tonde cipolle per triturazione e prenderle con vino secco.

Terapia dell'idropisia

L'idropisia penosa si sviluppa per un'alterazione epatica o splenica o per febbre che ha inaridito il midollo o per bevande ghiacciate inondanti l'ingorda gola. Nel male ingravescente l'acqua s'accumula all'interno separando la misera pelle dai visceri. È utile bere in due bicchieri di vino caldo la radice bollita del tenero sambuco. Si deve prendere il seme di frassino con vino ed applicare sul ventre unguento dropace che rapidamente rimuove gas e sierosità. Ed anche rotolare il corpo in sabbie tiepide. Le leggere nepitelle gioveranno per os e in loco. Sovente anche il vino di scilla elimina il male. La dispersione sierosa sarà risolta con l'elleboro e al suo posto col seme della ginestra, amica delle rupi, misto con acqua melata e da bere a piccoli sorsi. Qualcuno miscuglia sale tostato con aceto molto forte ed olio e friziona le membra biancastre o blocca il dilagare idropico con unguento di radice di felce macerata in vino caldo.

Terapia dell'elmintiasi e teniasi

Quanta ostilità la natura riversa
sui poveri mortali quando permette
la convivenza endoviscerale della tenia
strisciante e degli elminti voraci nemici
del genitore? Questi parassiti con morso
costante dilanano gli organi e spesso
risalgono e si fissano alla gola intasandola
e occludono d'assedio le vie della vita
in affanno. Gioverà pertanto una bevanda
di cenere di corno di cervo o nepitella
triturata nel vino o in latte di capra;
e ancora bere il salutare aceto. Sono
inoltre efficaci le foglie di pesco
con vino. Democrito suggerisce di bere
infuso di menta. Da prendere l'abrotano
e pure la comune nigella. L'aglio da solo,
come il valido coriandolo, risanano.
Gioverà anche il decotto di marrobbio.
Il potente puleggio e l'aneto campestre
associati e ammorbiditi in acqua
calda sono molto efficaci.

Trattamento della colopatia

Quando il colum, morbo odioso, lacera i visceri
mangiare il volatile chiamato galerita
o bere il caglio macerato della timida
lepre. O miscidare la nepitella con appio
tondo e con mastice oppure le due varietà
di aneto profumato e il paziente
ne beva tutti i decotti.

Terapia della patologia degli organi sessuali

Si viene ad esporre la terapia degli organi sessuali. Il fallo impotente si curi con vino antico e topiche unzioni di bile di capra puerpera. Può giovare che il paziente sputi sul pene floscio foglie di mirto masticate di primo mattino. I genitali si guariscono pure con bagni di feccia di vino e si domina la tumefazione testicolare con acqua marina o con cipolle in vino melato o con cera impastata con foglie di cipresso o con fave bollite aggiunte a vino tiepido. Si dice che l'enorme intumescenza si riduca con farina imbibita d'acqua o con pane amalgamato con foglie di cipresso, ritenute valide anche per bevanda. Nell'adenopatia dura inguinale gioverà l'applicazione di frante lumache con miele. Se nuove ulcerazioni guadagnano il perineo, si curano con foglie masticate del rovo spinoso. Nel caso di complicanza fistolosa in lesione inveterata si purificherà il cratere immettendo cenere di faina o sangue di zecca prelevata da un bue. Come rimedi sono ricordati anche la celidonia con miele e la pianta detta millefoglie mista con sego.

Terapia dei morsi di serpenti e contro il veleno della vipera

Nulla ha la rapidità mortale del morso della vipera, né la punta di lancia né il taglio della lunga sarissa né il balenio di una spada o il veleno di freccia volante. Saranno perciò riferiti il giusto soccorso e i rimedi salutari. Si dice di giustapporre sulla ferita inferta la testa del serpente aggressore: l'agente stesso che ferisce risana, come la lancia di Achille ha guarito Telefo. Gioverà prendere un ramo di sambuco con vino o bucce cotte tritate di rafano o foglie tolte dall'alta mole del cipresso. Il succo latteo del caprifico avrà effetto limitato. O spalmare la terribile ferita con euforbia tritata. C'è un cardo valido, ne sono ancora inesperti i fulloni: la sua radice va ingerita in acqua tiepida. Il caglio di cerbiatto diluito in vino espelle dall'organismo l'infausto veleno o si prendano con vino la radice di ferula o la lieve erba betonica o brodo di vecchia gallina. Nel morso terribile dell'aspide maligno si crede utile che il paziente beva la propria urina: è stata questa l'opinione del vecchio Varrone. Inoltre, come Plinio consiglia, giova bere aceto. Per gli esposti a rischio si devono enunciare delle norme preventive; e infatti certe cautele possono ovviare a questi morsi crudeli: portare con sé il cuore

strappato dal lento avvoltoio, o strofinare tutto il corpo con ruchetta triturrata e imbibita di aceto molto forte, o dormire alla notte in sacco di pelle cervina o portare un dente amico di serpe. Si indicano inoltre dei rimedi atti ad espellere il veleno: il sangue canino potrà giovare come bevanda semplice e con azione analoga a quella di antidoti convalidati. Da persone accorte volete conoscere profumi portentosi, quello da bruciare per tenere lontano l'insidiosissimo serpente? Bruciare o stirace o un'ala del feroce avvoltoio o nepitella o fogliame e radici del rigido tamarisco.

Terapia delle punture di scorpione e dei morsi del ragno e del toporagno

Esistono degli esseri infimi ma con effetti lesivi pestiferi, che più sono subdoli perché celati in corpi esili, quali l'orribile scorpione e il ragno: questa genia tenta sempre di sorprendere i sonni tranquilli nella notte fonda. E la fine di Orione ci ha esemplificato che il gigantesco può spesso soccombere a esigui veleni. Lo scorpione urente, inflitta l'atroce puntura, dev'essere di botto catturato, ucciso per giusta punizione e applicato sulla lesione perché idoneo, si dice, ad estrarre il veleno. O fomentare con acqua marina calda l'area colpita oppure bere del vino puro per annullare i tossici maligni. Queste due sostanze sono rimedi superlativi contro l'insieme di puntura e morsi di piccoli insetti: formaggio

fatto con latte di timida capra e si dovrà mangiare con l'origano. Oppure applicare finocchio con aceto caldo, o solfo vivo con feccia di vino secco. Un cervello di gallo condito con poco pepe steso sulle parti le sanerà sedando il dolore. Nella lesione violenta del toporagno frizionare soltanto col terriccio solcato ove carriaggio si gira: questa polvere banale fornirà una cura straordinaria.

Terapia della febbre quotidiana

La febbre persistente nei giorni
e che soltanto a determinate ore
si seda, teme, se ciò è degno di fede,
il seme di grano che si rinviene
celato nel pane spezzato. Giovano
pure le ossa scovate nei muri delle case:
conviene farle pendere dal tondo collo.
E tacerò inoltre il mucchio di stranezze
verbali: vana superstizione e familiari
ansiosi credono infatti che la febbre
si possa scacciare con diversi prodigi.

Terapia delle fratture e delle lussazioni

Questa indicibile patologia non tocchi
la cerchia di amici, ma la sorte potente
la rivolga sui nemici. Qualora una violenza
brutale spezzi e frammenti le ossa
bisogna porre sui focolai di frattura
il cervello del cane grazioso poi fasciare
con tela e sopra avvolgere con lana
inzuppata sovente con olio denso:
si ritiene che il blocco induca
la consolidazione in quattordici giorni.
Inoltre lo sterco di capra aggressiva
stemperato con vino vecchio libera le parti
chiuse, separa aderenze, colma cavità.
Nel trauma cranico violento bisogna
applicare la tela di Aracne con olio
asportandola solo a completa guarigione.
Nelle lussazioni articolari con discontinui
rapporti si deve apporre impiastro
di cenere di chiome femminili bruciate
impastata con sego sulle parti slogate
o applicarvi una mistura efficace
di foglie di malva pestate e di grasso.
Nella frattura di gamba, complicata
da effusione, l'uso di unguento composto
da sterco di pecora docile impastato
con grasso vecchio potrà aprire
la raccolta e sanare la cavità.

Terapia della neurotmesi o della nevralgia

Non si creda che nella neurotmesi da ferita un nervo possa ripristinare la sua funzionalità; vale applicare lombrichi tritati inglobati con sugna vecchia e rancida. Nella neuroplegia con bruciore profondo applicare un fomento di grasso rammollito d'avvoltoio o della cera con ruta e le parti inerti si ravviveranno. Giovano loro abluzioni d'acqua marina calda. Le parti irrigidite potranno essere rianimate con fomento composto da fico secco o da bietola con miele denso, o da pane macerato nel vino con foglie di cipresso. Nella artroflexione da accesso improvviso mangiare carne di colomba risolve la contrattura nervosa.

Terapia della letargia

Si è già detto del fato dei poveri mortali vittime sovente di patologia oppositiva. E pertanto il corpo è talora così oppresso dal sonno che il profondo sopore trapassa a morte acerba. Ardere quindi a fuoco lento corna di capra e il fumo bruciaticcio dissolve dagli occhi il sonno profondo. O bere tritata e liquefatta in vino la pianta denominata catino di Venere. Sono poi validi la resina di euforbia miscelata con aceto o foglie di ruta per inalazione nasale. Alcuni consigliano un preparato sgradevole: bere un ciato d'acqua adulterata da sette cimici schiacciate; lo considerano preferibile ad un morire di dolce morte.

Terapia della malattia comiziale (epilessia)

È una forma morbosa fulminea dal nome legato all'azione inibente le elezioni legali. In realtà sovente un individuo che cade in crisi epilettica ha provocato la sospensione dell'assemblea del popolo. Il dio stesso ribadisce che il malcaduto in questa disgrazia fu spesso concepito in novilunio. Si deve ingerire bile di cupo avvoltoio in vino vecchio e basta un cucchiaio pieno per volta, o sangue di rondine misto con polvere d'incenso o appio bollito o bile d'agnello aromatizzata nel miele, o marrobio aggiunto a miele in peso eguale, da prenderne tre cucchiari per ogni dose. Valida la miscela di ceneri di faina e di rondine. È pure benefico bere acqua piovana caduta nel cavo di calotta cranica umana supina. O prelevare dal nido, costruito dalla rondine girovaga, una pietruzza e legarla al collo rianima e solleva l'ammalato. Si dice che anche prendere l'aneto espella il male.

Terapia della malattia regale

La malattia regale deve il suo nome eccelso all'essere curata morbidamente nei palazzi sontuosi. Si dice che la robbia con acqua melata la risolve. Somministrare aglio tritato macerato in vino caldo. Giovano suffumigi di lana con zolfo vivo.

Terapia delle lesioni anche di dubbia natura

Le ferite infette da lungo tempo vanno in putrefazione e non esiste una valida terapia e non si ha cicatrizzazione. Il potere delle piante è però così stupefacente da ottenere la coalescenza di fistole di ulcere croniche. Spalmare di persona il liquido del marrobio cotto sull'orribile ferita o apporvi la cenere della canna sveltante o il caglio di lepre morbidito con vino o l'edera cotta nel vino o seme di aneto o ceneri d'ontano mescolati con miele denso. I lombrichi potranno cicatrizzare la ferita e la tronfia chioma del morbido lapazio detergerla se si amalgama con grasso esente da contatto col sale. Inoltre corteccia di pino con solfo vivo e con pece densa ripristinano le parti già dissolte.

Nota al testo

di Cesare Ruffato

La fonte principale del *Liber medicinalis*, come di altri trattati pertinenti alle potenzialità terapeutiche di piante, animali e minerali, è la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio (della cosiddetta *Medicina Plinii Secundi* nulla di certo si può dire, anche se gli studiosi propendono a ritenerla della metà del IV secolo), come è abbondantemente documentato da esperti di diversa estrazione. La questione non è però esaurita e non pochi punti del testo e di parti di ricette non si rapportano agli eventuali modelli, e i dubbi di derivazione persistono abbondanti sia nell'*Index verborum* di Vollmer, sia in quello di Van de Woestijne (che è l'*Index* di Vollmer rivisto e integrato)¹. È opinabile per alcuni l'intervento creativo dell'autore o su esperienze personali o come referente manipolatore di letture miscelanee o di piccoli trattati a divulgazione ridotta o di perpetuazioni orali. Qualcosa proviene da Celso e da Scribonio. Per le concordanze con i testi di Dioscoride è più probabile non tanto la provenienza diretta, quanto invece la mediazione attraverso i testi di Nigidio Figulo, cui Dioscoride è debitore. Gli autori medici greci meriterebbero forse una verifica microscopica per delucidare passi di origine insoluta dell'opera di Sereno².

Per quanto riguarda la tradizione e la fortuna del *Liber medicinalis* si rimanda il lettore ai noti lavori di Ackermann, Vollmer, Pépin, Beccaria³ e, di recente, alla sintesi di Rouse⁴.

Il *Liber medicinalis* (che era stato piuttosto trascurato nell'antichità e nel primo Medio Evo) deve la tradizione e la fortuna alla trascrizione commissionata dall'imperatore Carlo Magno. I codici attualmente esistenti sono divisi in due famiglie A e B⁵, provenienti da un archetipo carolingio. La famiglia A consiste di un unico codice esistente (C 78,

parte IV, ff. 57-82 (A) del sec. IX, ora presso la Zentralbibliothek di Zurigo); c'è poi menzione nel catalogo della Abbazia di Reichenau (a. 842) di un altro testimone di questa famiglia la cui parentela col capostipite A non è chiara (gemello o copia?). Nel manoscritto, che fu confezionato presso il monastero di Saint-Gall, alla prefazione in 10 versi di Quinto Sereno seguono come tratto tipico 20 versi celebrativi del libro e contenenti il nome del copista Jacobus, su mandato di Carlo Magno («haec fieri Karlus rex namque modestus / mandat, ut in saeculis rutilet sophisma futuris: / legit enim famulus stilo animoque Iacobus»). I capitoli presentano una erronea numerazione fino a LXII (per omissione dei capitoli XLVI e LXIV). Il testo è sicuramente più accurato e completo degli esemplari della famiglia B e manca anche delle loro aggiunte. Trattasi di copia di un comune antigrafo scomparso, così registrato nel catalogo della Abbazia di Reichenau (a. 842: «in XXXI libello de arte medicinae metris versibus Iacobus nomine ad Karolum regem scribebat, comprehendens capitula LXII, quem mihi frater Colduinus detulit et donavit»). La compresenza del nome Iacobus e l'erronea numerazione dei capitoli sono elementi suggestivi a favore di una stretta relazione fra il codice perduto della Abbazia di Reichenau (e poi denominato *Codex Augiensis*) e l'esemplare A della Abbazia di Saint-Gall. Forse appartiene a questa tradizione anche il *Metrum Quinti Sereni de Medicina* nel catalogo di Murbach (secolo IX) che pare abbia copiato alcuni libri della Abbazia di Reichenau. E i prelievi testuali nel florilegio di versi scritti a Saint-Gall (a. 870) provengono secondo Vollmer⁶ dalla famiglia A, che conserva almeno sette versi non reperibili in nessun altro manoscritto (vv. 136, 250, 457, 502, 665, 944, 1049); è in discussione l'elevazione del numero a undici per l'aggiunta dei versi 183, 216-217 (reperiti nel codice di Siena) e 894 (Pépin)⁷. I rimanenti numerosi manoscritti (che Baehrens definisce «multo et negligentius et mendosius») derivano da un archetipo disperso denominato B, che è stato ricostruito dagli editori sulla base di alcune delle sue prime filiazioni. Vollmer nell'edizione del 1916 non approva il tentativo di Schmidt⁸, di ricostruire uno stemma della famiglia B e tanto meno ne fornisce uno personale. D'altra parte la limitata attenzione degli editori per i codici del IX secolo non ha certo contribuito alla chiarificazione dei loro rapporti, derivazioni e raggruppamenti. Anche per la filiazione B, nonostante la scomparsa dell'archetipo e la mancanza della prefazione versificata di Iacobus, le sue caratteristiche codicologiche suggeriscono la provenienza dall'archetipo carolingio.

A proposito dei testimoni del ramo B del *Liber medicinalis* desideriamo segnalare il codice Malatestiano (S. XXV, 5 del XV sec., pergameneo, carte 94, cm. 35 per 25.9, della Biblioteca Malatestiana di Cesena, dal titolo *Sammonici Q. Sereni «De morbis a capite usque ad pedes» Carmina*; l'intero *Liber medicinalis* porta impresso alla fine «Quinti Sereni Sammonici de morbis a capite usque ad pedes liber explicit feliciter. Pro ill.mo ac magnifico Principe D. Malatesta Novello de Malatestis scriptus per manus religiosi viri fratris Francisci de Fighino Ordinis Minorum, capellani eiusdem Principis, Anno gratiae MCCCCLVII die VIII februarii») che, per quanto ci consta, non è stato né considerato né studiato. Da una prima disamina questo codice umanistico sembra appartenere, come si è detto, al ramo B della tradizione.

In Italia il *Liber medicinalis* apparve ed iniziò a diffondersi nel tardo IX secolo. Scritto in Italia settentrionale è il codice della Biblioteca del Capitolo di Saint-Gall 44, p. II, pp. 304-324b del IX secolo⁹. Un lungo estratto del poema è contenuto in un manoscritto del IX secolo delle *Etymologiae* di Isidoro, che apparteneva alla Biblioteca di Verona, ora nella Biblioteca Malatestiana di Cesena (S. XXI, 5) per il quale è stata suggerita una mano del X secolo, quella del Vescovo erudito Raterio di Verona¹⁰.

Seguono altri codici: quello del X secolo, corretto nell'XI (mancante di vari fogli), appartenente alla Biblioteca della Basilica di S. Giustina di Padova e ora nella Biblioteca Comunale di Siena (F. V. 8, ff. 167-173); il *Barberinus* della Biblioteca Vaticana (lat. 160, ff. 266-274h) dell'XI secolo, scritto nella regione di Bari e in parte in minuscola beneventana; il Reginese della Biblioteca Vaticana (lat. 598, cc. 28-33) in minuscola del IX secolo, contenente 16 capitoli con scelta saltuaria; il Palatino della Biblioteca Vaticana (lat. 1088, cc. 66-89) in minuscola della fine del secolo IX; il *Mutinensis* della Biblioteca Estense di Modena (lat. 580, a.0.9.19) dei secoli XII-XV in 18 fogli, dal quale è forse derivata l'edizione di Venezia del 1488.

L'interesse per Quinto Sereno si affievolì nel XII secolo per ricomparire, sia pure limitato, nei secoli XV e XVI. Rimane circa una dozzina di manoscritti più tardi di trasmissione mista¹¹. Si richiamano il già menzionato codice Malatestiano della Biblioteca Malatestiana di Cesena (S. XXV, 5) del XV secolo e l'incunabolo 174 della Biblioteca Ambrosiana (*Carmen de Medicina*, Romae 1490)¹².

In definitiva la discongruenza fra i vari codici non esclude la possibilità, come si è già detto, che uno stesso archetipo sia l'antenato comune dei

due rami A e B. Resta il fatto della aleatorietà di ricostruire «uno stemma che avrebbe tutte le probabilità di essere ... spurio»¹³.

Vale inoltre la pena di ricordare alcuni manoscritti che sono stati citati o utilizzati dagli editori di Quinto Sereno dal XVI al XVIII secolo, molti smarriti o di relativa attendibilità¹⁴: *Codex Paderbornensis* (XII sec.); *Codex Simleri*; *Codex Leidensis* (più recente di quello *b*); *Codex Barthii*; *Codex Scaligeri*; *Codex Bartholin*; *Codex Humelberg*; *Codex Constantin*; *Codex Rantzau*; *Codex Keuchen*.

Da una accurata cronistoria editoriale del *Liber medicinalis*¹⁵ risulta che le primissime rare edizioni a stampa sono ricavate tutte dai codici del gruppo B; fra queste si pongono le Aldine prodotte a Venezia (quelle del 1527 e del 1528 e quella del 1547 – contenuta in *Medici Antiqui Latini* insieme a testi di numerosi altri autori) nonché quella patavina del 1563 («apud M. Antonium de Gallassis»).

Alle ben diciannove edizioni con commento uscite nel '500, segue, unica nel '600, quella di Keuchen R. (*Quinti Sereni Samonici de medicina praecepta saluberrima, carmine heroico conscripta*, Petr. Van den Berg, Amsterdam 1662) ricca di note, stimata dai filologi, con interventi editoriali sul testo (talora scorretti).

Nel XVIII secolo, oltre al *Corpus Poetarum Latinorum Londiniense* (J. Nicolson et al., Londra 1713) e alle due *Epistolae* (la prima del 1722, la seconda del 1750) di G. B. Morgagni¹⁶, meritano particolare menzione la raccolta *Poetae Latini Minores* del filologo olandese P. Burman (Wishof C. e Goedval D., Leiden 1731, vol. II, pp. 185-388), lavoro prettamente critico letterario (non esente da imprecisioni relative alla sfera medica) e quella altrettanto critica di Ackerman (la quale contiene anche una cronistoria editoriale)¹⁷.

Ma solo nell'Ottocento e Novecento viene realmente compiuto lo scarto critico pertinente alla revisione ecdotica comparativa dei codici da parte di alcuni autori di lingua tedesca e francese (Baehrens, Vollmer, Pépin)¹⁸. Baehrens nella sua raccolta *Poetae Latini Minores*¹⁹, con disamina acuta dei manoscritti, distingue due famiglie, A e B, assegnando alla A il solo *Codex Turicensis*, come più affine all'archetipo, e confinando i rimanenti nel gruppo B. Viene così offerto un testo con solo apparato esegetico e rassegna imparziale delle ipotesi dei precedenti ricercatori.

Vollmer con *Quinti Sereni Liber Medicinalis*²⁰, accanto all'indagine filologica fornisce le interpretazioni delle prime quattro edizioni, una rinnovata ricerca sul *Codex A Turicensis* e sui codici oggi inesistenti ma descritti nelle biblioteche medievali, una rassegna degli imitatori di

Sereno e dei prelievi poetici riscontrabili nelle varie antologie, una indagine grammaticale e metrica del poema e come novità un *Index verborum* finale. Questo *Index verborum*, come si è già detto, è stato oggetto di pubblicazione monografica con ritocchi grafici e perfezionamenti da P. Van de Woestijne nel 1941²¹.

Pépin²² pubblica nel 1949 una pregevole «edizione moderna in sintonia con le più sicure tra le acquisizioni recenti» con sistemazione del testo (seguendo in linea generale il testo di Baehrens e di Vollmer con aggiustamenti e conservazioni talora di elementi del codice A sostituiti a varianti del gruppo B), apparato critico e commento con interventi sui falli dei copisti, correzione di imperfezioni grafiche e di abbondanti varianti ortografiche. L'ortografia è quella del manoscritto più antico, con conservazione della grafia etimologica dei codici affidabili. Inoltre il testo associa alla vecchia numerazione continua sul versante sinistro, una numerazione per ogni singolo capitolo sul versante destro.

Lombardi²³ nel 1963 pubblica una traduzione del *Liber medicinalis* dopo trascrizione «dell'incunabolo 174 della Biblioteca Ambrosiana (*Carmen de Medicina*, Romae 1490)» senza testo a fronte, senza note esplicative, senza riferimenti a edizioni critiche precedenti e con una discutibile presentazione. Quest'opera, con parecchie diversità rispetto ai testi stabiliti da Vollmer e Pépin, ha incontrato qualche severo giudizio²⁴.

Il volume di A. R. Corsini del 1993²⁵, dedicato alle *Concordantiae* del *Liber medicinalis*, costituisce un punto fermo nella ricerca linguistica computazionale (basata sull'edizione a cura di Pépin 1949, nella quale sono state emendate le seguenti imprecisioni: cap. XXXIII, tit. *profluuium* in *profluuiio*; cap. XLIX, 8 *praetera* in *praeterea*; cap. LII, 16 *apposuisse* in *apposuisse*); le concordanze sono: indice di frequenza lessicale, decrescente e inverso, indice di nomi di persona, di toponimi e di numeri.

Nel passato, e con strumenti rinnovati nei tempi presenti, vari autori²⁶ hanno analizzato in tutte le direzioni le caratteristiche formali, grammaticali, sintattiche e metriche del *Liber medicinalis*, anche ai fini di poter scorgere i tratti stilistici come delle trasformazioni e lo stile nella molteplicità dei livelli semantici, nell'aggregarsi delle citazioni che accendono il linguaggio letterario. Sono state soprattutto puntualizzate le degradazioni linguistiche e grafiche del latino vigente al tempo dell'autore sia come testimonianze di oralità sia come produzione di scrittura per una fruizione sociale. Non sono stati persi di vista gli aspetti salienti della struttura poetica con giudizio talora poco favorevole²⁷. Sono

studi fondamentali l'*Index verborum* nell'edizione di Vollmer e quello di Van de Woestijne, l'analisi sulle forme espressive (frastiche e sintagmatiche) di Fuchs e la summa computazionale delle concordanze della Corsini.

Nella limitata popolazione verbale del poema piuttosto raro è il ritorno dello stesso lessema a fine verso, o nel mezzo e a fine verso, o sempre nell'interno del verso (oltre una ventina di volte: in tre casi per tre volte – cap. XIII, *visus* in 188, 208, 212; cap. XL, *ova* 757, *ovaque* 761, *ovi* 764; cap. LVI, *uno* 1013, 1017, *una* 1018 –; e cinque volte declinata *atures* in cap. XII).

Accanto a licenze formali (monosillabi e sillabe mozzate a fine verso: *aerium mel* 262; *est par* 95; *par est* 790), tra quelle tipologiche rispetto alle norme della poesia classica si rilevano numerose parole tetrasillabiche (circa un centinaio) e limitate parole pentasillabiche (circa una ventina); quest'ultime si ritrovano non di rado nel secondo emistichio come nella tradizione dei poeti maggiori (qualche esemplificazione: *medicamina* 236, 286, 299; *similagine* 263; *abracadabra* 935; talora mascherate dalla enclitica *-que*: *defensoresque* 189; *cohibebitque* 779). Nell'ultimo piede è talora rilevabile la sinalefe con le forme di *sum*: *bibendum est* 500; *idem est* 127.

La costruzione del verso si adatta ai momenti enunciativi ed è in genere più sofferta nelle riflessioni sui misteri dell'esistenza e sull'infelice condizione di alcuni personaggi, ove la parola antica dimette il gravame retorico per attingere a una estetica più umana del bello e del dolore.

Tra gli aspetti colloquiali, veicolanti messaggi civili e di pratica utilità, il flusso retorico fornisce esempi di rimescolio della normale sequenza degli elementi frastici (cap. II, vv. 29-30), grumi di congiunzioni e avverbi anche ad apertura di verso (vv. 615, 645, 690, 810); procedimenti più o meno svolti di tipo pangrammatico (il più esteso al v. 595: *Saxifragam seu spongiten succurrere credunt*).

Nel prologo compare la folta concorrenza del pronome relativo (vv. 5-6: *qui colis ... qui ... qui que / qui quondam*).

Alquanto accurata risulta anche la scelta dell'aggettivo, in genere unico, discosto o a ridosso a precedere o a seguire il nome reggente come da rapida campionatura (anticipato: *sancta senectus* 43; *acerba libido* 86; – come neologismo – *dulcacido* 146; *albertia membra* 510; *languidus penis* 675; *placidi caelestia munera somni* 981; *vaga hirundo* 1021; posticipato: *dextra parcente* 77; *perdicis apricae* 383; *languoris aquosi* 512; *sanguine mite* 633; *antidotos honestas* 855).

Questa poesia non decorativa rivela un pensiero espansivo con finalità comunicativa anche quando si accosta al metadiscorso di tipo scientifico. A Quinto Sereno va infatti riconosciuta la fisionomia di autore sperimentale che tenta di amalgamare orizzonti culturali (scienza e letteratura), di calare con *metis* nella poesia la medicina, in particolare la terapia empirica romana. La sua forma mentis classica, aperta però a seguire l'evoluzione del mondo medico greco, concede alla poesia brevi elaborati narrativi mentre esibisce coscienziosi suggerimenti, circoscrivendo soprattutto i termini nosologici ai titoli dei capitoli, veri serbatoi di densità etimologica e fisiopatologica, per iperbolizzare nel testo un reticolo opaco di formule, ricette materiche seriate in stretta espressiva, irradiante spunti etici sulla precarietà e falsità dei metodi a difesa dei poveri, quasi ad annunciare uno spirito di democrazia ed auspicare una sanità pubblica irreprensibile.

Erudita versatilità medico-letteraria di Quinto Sereno, pur nella sua incerta figura professionale, ne condiziona la permissività bilinguistica greco-latina, animata anche da una vivida ispirazione dettata dalla sua poetica e dal concetto di memoria come sorgente poetica. La sua superiorità si qualifica inoltre nel limitato ricorso alla nomenclatura semeiotica medica greca. Sereno infatti applica gli eventuali grecismi commisurati al contesto come per naturale licenza poetica o con astuzia culta li schiva, li filtra di etimologia e li traslittera in latinismi vivificati dal rilievo linguistico singolare scaricato di scientificità. La scelta di citazioni e di prestiti lessicali è infatti sempre in rapporto al tipo di correlazione linguistica coi contenuti ed estranea all'ordine della comunicazione tecnologica anche nel caso di elementi *hapax*²⁸ senza particolare sacrificio del timbro poetico.

È diffuso un sillabato allitterante (ad es: la fila onomatopeica della vocale *u* del verso 35 e della consonante *m* del verso 545) che semantizza una sintassi fonica anche nelle regioni testuali intessute di affanno espressivo. La gravidanza concettuale dell'autore non desiste dallo stimolare la fantasia del lettore per giochi verbali (come nel caso – cap. LI – della descrizione labirintica della formula magica *abracadabra* in figura geometrica di triangolo retto, che ha suggerito ad alcuni dei primi editori una rappresentazione grafica marginale) per affacciarlo sul bordo del «visibile parlare»²⁹.

Il poema nel complesso viene a confermare un autore per niente minore e sprovveduto, con una visione civile spiccata del mondo, flesso a palesare senza millanteria la propria eclettica cultura per divulgazione didattica,

e valide cognizioni di tecnica versificatoria, privilegiando sovente l'interesse per dati eccedenti, talora creativi, tali da conferire allo stato dell'arte il plusvalore dell'ingegno.

Sono stati consultati i seguenti manoscritti: 1) Isidoro, *Etymologiae* della Biblioteca Malatestiana di Cesena (S. XXI, 5, sec. IX, in pergamena, di carte 274, lungo cm. 31,5 e largo cm. 24,5; suddiviso in XX libri. Nel libro III *De Medicina* con XIII capitoli, i fogli 52, 53, 54 portano postillati ai margini con mano del X sec., che, come si è detto, il Campana attribuisce al Vescovo Raterio di Verona, alcuni capitoli del *Liber medicinalis: Praefatio; Capiti medendo; Hemicraneo medendo; Porrigini depellendae; Capillo tingendo; Phthiriasi arcendae; Prurigini, papulis ac scabiei arcendis; Frenesi et capiti purgando*; e il testo si arresta col titolo del capitolo *De fluore capillorum et maculis capitis tollendis*); 2) *Sammonici (Q. Sereni) «De morbis a capite usque ad pedes» Carmina* della Biblioteca Malatestiana di Cesena (S. XXV, 5 del XV sec.)³⁰.

La traduzione (sulla base dell'edizione Pépin) cerca di realizzare l'equivalenza linguistica, di conservare un respiro archeologico e una scansione ritmica non dispersiva della prosodia poetica per non venir meno alla fedeltà originale espressiva del messaggio e del genio testuale e non appiattire onde elegiache palesi o soggiacenti.

Il problema della resa della traduzione si è acuito trattandosi di un testo talora oscuro e retrattile con arguto uso di luoghi comuni, con varianti grammaticali e sintattiche in una lingua petrosa che ha il peso delle cose e della verità ed è temperata talora di magia. Esametri tesi e carichi di secoli caduti nel silenzio hanno talvolta impedito strategie di correlazione e concordanza interlinguistica che non sarebbero state immuni da mistificazioni di peculiarità e cangianze originarie.

^{1°} P. Van de Woestijne, *Index verborum in Quinti Sereni Librum Medicinalem*, Nijhoff, S. Gravenhage 1941; F. Vollmer, *Quinti Sereni Liber medicinalis, Corpus Medicorum Latinorum* vol. II, fasc. 3, Teubner, Lipsia 1916, pp. 65-79.

^{2°} J. H. Phillips, *Liber Medicinalis Quinti Sereni, cap. XLI vv. 775-776*, in AA. VV. *Études de Médecine romaine*, Université de Saint-Etienne, 1988, pp. 157-160.

^{3°} J. Ch. Ackermann, *Q. Sereni Samonici de medicina saluberrima praecepta saluberrima*, Lipsia 1786, Prefazione; F. Vollmer, *op. cit.*, pp. I-XXI; R. Pépin, *Quintus Serenus (Serenus Sammonicus). Liber Medicinalis*, Presses Universitaire de France, Paris 1949,

pp. XXIII-XLV; A. Beccaria, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1956.

4° R. H. Rouse, *Quintus Serenus*, in *Texts and Transmission*, Ed. L. D. Reynolds, Clarendon Press, Oxford 1983, pp. 381-385.

5° E. Bachrens, *Poetae Latini Minores*, III, Teubner, Leipzig 1881, pp. 103-158.

6° F. Vollmer, *op. cit.*, pp. VI-VII.

7° R. Pépin, *op. cit.*, p. XXXIII.

8° Schmidt, «Hermes», XVII, 1882, p. 243.

9° R. H. Rouse, *op. cit.*, p. 384.

10° A. Campana, *Veronensia*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, II, Città del Vaticano 1946, pp. 57-91; G. Billanovich, *Dal Livio di Raterio al Livio del Petrarca*, Italia Medievale Umanistica II, Padova 1959, pp. 103-178 (rif. a p. 103 nota 1).

11° R. H. Rouse, *op. cit.*, p. 385.

12° F. Lombardi, *Il «Liber Medicinalis» di Quinto Sereno Sammonico*, Collana di studi della storia della Medicina Scientia Veterum, Giardini, Pisa 1963.

13° R. Pépin, *op. cit.*, p. XXXIV.

14° R. Pépin, *op. cit.*, p. XXXI-XXXII.

15° R. Pépin, *op. cit.*, pp. XXXVIII-XLVI.

16° G. B. Morgagni, *Epistola prima in Serenum Sammonicum*, J. Cominus, Patavii 1750, pp. 245-308; *Epistola altera in Serenum Sammonicum*, J. Cominus, Patavii 1750, pp. 309-336.

17° J. Ch. Ackermann, *op. cit.*, Prefazione.

18° Si ricordano anche altri contributi, meno eclatanti ma non privi di interesse: la traduzione in francese di Baudet (*De Medicina praecepta. Préceptes médicaux traduits pour la première fois en français par Louis Baudet*, Raccolta Panckoucke 1845); la traduzione in tedesco di Thienfelder (in Kuchenmeister, *Zeitschrift f. die Medizin*, p. 239, 1866); lo studio assai criticato del *Codex Senensis* di Schmidt («Hermes», XVII, 1882), ove l'autore sostiene la superiorità testuale dei codici del gruppo B e propone uno stemma inattendibile; lo studio a sostegno del valore del *Codex Paderbornensis* di A. Baur (in *Quaestiones Sammoniceae*, pubblicato a Giessen nel 1886); la dissertazione *Quomodo Serenus Sammonicus a Medicina Pliniana ipsoque Plinio pendeat* (Rostock 1896) ove J. Keëse sostiene come fonte diretta la *Medicina Plinii* e non l'*Historia naturalis* di Plinio il Vecchio; lo studio dei vocaboli di Q. Sereno di R. Fuchs («Arch. f. lat. lex.» 1900, pp. 37-59); l'articolo di J. Revay *Lectiones Serenianae* («Mnemosyne», 1921, pp. 205-208) ermeneutico su qualche passo oscuro (vv. 81, 650, 619-620) del *Liber medicinalis*.

19° E. Bachrens, *op. cit.*, pp. 103-158.

20° F. Vollmer, *op. cit.*, pp. I-XXIV.

21° P. Van de Woestijne, *op. cit.*

22° R. Pépin, *op. cit.*, pp. I-XLVII.

23° F. Lombardi, *op. cit.*

24° G. Ongaro, *A proposito di una recente traduzione italiana del Liber Medicinalis di Quinto Sereno Sammonico*, «Episteme. Riv. critica di storia delle scienze mediche e biologiche», 1970, pp. 109-112.

25° A. R. Corsini, *op. cit.*, pp. 1-169.

26° A. Baur, *Quaestiones Sammonicae*, «Diss. Giessen» V, 1886, p. XLV; R. Fuchs, *op. cit.*, pp. 37-59; H. Gnueg, *Sprachliches zu Serenus Sammonicus*, «Prog. Gymn. Hildburghausen», 1906; M. Geeraard, *Dijdrage tot de grammatikale studie van Quintus Serenus Sammonicus*, Thèse de lic. Univ. de Gand, 1942-1943; A. Nelson, *Abracadabra*, «Eranos, Acta philol. Svecana», XLIV, 1946; F. Vollmer, P. Van de Woestijne, J. H. Phillips, A. R. Corsini, *op. cit.*

27° R. Pépin, *op. cit.*, p. XLVII.

28° Vedi: M. Garnier - V. Delamare, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, Maloine, Paris 1974; A. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, F. Cairns, Leeds 1991; J. Andrè, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Les Belles Lettres, Paris 1991; I. Mazzini, *Il linguaggio della ginecologia latina antica*, in AA. VV., *Studi di lessicologia medica antica*, Pàtron, Bologna 1993; D. Martinello, *Aspetti letterari e scientifici del Liber Medicinalis di Quinto Sereno Sammonico*, Tesi di laurea in storia della lingua latina, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in materie letterarie, Anno Accademico 1993-1994.

29° G. Pozzi, *Sull'orlo del visibile parlare*, Adelphi, Milano 1993.

30° R. Zazzeri, *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Ricerche ed osservazioni*, Vignuzzi, Cesena 1887.